

Indice

Saluto d'apertura <i>Avv. Francesco Onofri</i>	pag. 3
L'impegno della Chiesa bresciana per l'educazione dei Sordomuti <i>Michele Busi</i>	pag. 4
Madre Lucia Seneci (1864-1947) "Vengo dalle officine dove si fabbricano i chiodi" <i>Madre Gabriella Oneta Canossiana</i>	pag. 16
Padre Faustino Moretti (1913-1952) <i>Franco Pedrali</i>	pag. 28
Autobiografia <i>Antonio Stagnoli</i>	pag. 32
Postilla <i>Marisa Bonomi</i>	pag. 34
Istruzione ed Educazione Religiosa dei Sordi <i>Mons. Emilio Puricelli</i>	pag. 36
Saluto della Madre Provinciale dell'Ordine delle Canossiane <i>Madre Teresina Venturelli</i>	pag. 40
Premiazione della Benemerita Madre Domenica Zipponi Canossiana	pag. 41
Appendice	pag. 47
Foto Madre Lucia Seneci Sul Pio Ricovero delle Sordomute già educate (1901) Scuola per le Sordomute (1909) Foto Padre Faustino Moretti Lettera del Direttore 8 dicembre 1946 Lettera del Direttore 30 ottobre 1947 Lettera del Direttore 23 giugno 1950 Commiato 5 agosto 1952	
Commento <i>Marisa Bonomi</i>	pag. 93

SALUTO D'APERTURA

Avv. Francesco Onofri

L'associazione Marcoli prosegue il proprio cammino e la propria opera.

Intorno alla dott.ssa Marisa Bonomi, che continua ad essere instancabile anima della nostra associazione, ruotano ormai stabilmente figure di collaboratori e collaboratrici, pure di elevatissima professionalità. Il loro apporto alle iniziative dell'associazione trova espressione tanto nei momenti di più concreta attuazione del programma di supporto alle persone con deficit uditivi e alle loro famiglie, quanto in quelli di riflessione scientifica attraverso i convegni annuali.

L'associazione Marcoli è dunque nel presente che svolge il suo ruolo ed è al futuro che guarda.

Ma tuttavia essa rivolge la sua attenzione anche al passato.

Non solo perché l'associazione porta il nome di una nobile figura del secolo scorso, Mons. Giovanni Marcoli, vero apostolo dei sordomuti e propugnatore di opere per la loro difesa e la loro crescita.

Ma anche perché spesso, da un passato di cui troppo in fretta si è persa memoria, riemergono nomi di personalità che ancora oggi sono in grado di istruirci, di arricchirci con la loro esperienza di vita, di aiutarci dunque a leggere il nostro presente indicandoci la via da seguire.

Madre Lucia Seneci e Padre Faustino Moretti appartengono al novero di questo passato fecondo di ammaestramenti.

Le loro vite sono esemplari nel senso più proprio del termine, perché le opere che essi hanno compiuto rappresentano modelli cui ispirarci per dare più profondità e spessore alla nostra azione.

Ed è quindi per me motivo di soddisfazione poter celebrare e ricordare oggi, con l'attenzione che esse meritano e grazie all'intervento di qualificati relatori, le personalità di Lucia Seneci e di Faustino Moretti.

C'è però un passo successivo a quello dell'esercizio della memoria verso le personalità illuminanti del passato.

È l'atto della gratitudine.

Viviamo un tempo in cui il mito del progresso e il culto della giovinezza portano a far credere che chi vive il presente sia, per ciò solo, migliore di chi appartiene al passato e portano ad illuderci di poter bastare a noi stessi.

In un tempo come questo la gratitudine è quindi virtù del tutto fuori moda, sia nell'etica individuale che nella morale comune.

Secondo la sua etimologia di gratitudine significa l'invocazione di grazie e benefici divini su chi ci ha aiutato.

Un suo sinonimo, la riconoscenza, ci suggerisce invece che essa è esercizio di umiltà, perché implica l'ammissione di essere obbligati verso qualcun altro, del quale ci si "riconosce" appunto debitori.

Proprio perché "preghiera per l'altro" ed insieme esercizio di "umiltà", la gratitudine è dunque atto doppiamente cristiano.

Anche per recuperare questo senso più profondo e tuttavia dimenticato della gratitudine, abbiamo pensato – in occasione dell'incontro su Madre Seneci e Padre Moretti - di conferire un riconoscimento ad una persona che tanto ha contribuito per la causa delle persone sorde, in una vita ispirata alla carità, alla dedizione e all'attenzione verso i fratelli.

Al termine del nostro pomeriggio consegneremo a Madre Domenica Zipponi un segno della riconoscenza e della gratitudine che l'associazione Marcoli intende esprimerle sia a nome di quanti hanno potuto beneficiare della sua opera solerte e ricca di frutti, sia a nome di tutti noi, per il solo fatto di essere stata attuatrice del precetto evangelico e "operaia della prima ora" di quella nostra stessa vigna che è il Regno di Dio.

Grazie.

L'IMPEGNO DELLA CHIESA BRESCIANA PER L'EDUCAZIONE DEI SORDOMUTI

di Michele Busi

Il nostro intervento non può che limitarsi ad un rapido excursus circa alcune iniziative della Chiesa bresciana per l'educazione dei sordomuti nella prima metà del Novecento.

L'ambito di indagine è volutamente ristretto ai primi cinquant'anni del secolo, perché ci paiono un periodo, anche se difficile e tormentato a causa delle guerre e delle conseguenti sofferenze, particolarmente significativo dell'impegno della Chiesa.

La chiesa bresciana proveniva da un Ottocento indubbiamente ricco e vivace: forse il periodo, soprattutto gli ultimi vent'anni del secolo, in cui molti esponenti del clero furono antesignani di tante iniziative di rilevante importanza sociale, oltre che religiosa.

Scorrendo le pubblicazioni dell'*Istituto per la storia del prete* che con grande intuizione mons. Antonio Fappani ha promosso e faticosamente porta avanti, ci si rende conto di come in città, e ancor più spesso nei paesi della provincia, preti geniali, intraprendenti, talvolta osteggiati o anche solo incompresi diedero vita alle più svariate iniziative a favore delle fasce più deboli della popolazione. Essi misero in moto un dinamismo animato, se ci si passa il termine, da quella che definiremmo 'la fantasia della carità': ossia il saper leggere le volta a volta esigenze più nascoste che emergono nella società trovandovi soluzioni adeguate ai tempi.

Non meraviglia allora che furono dei preti a fondare le prime casse rurali, le società di mutuo soccorso, le cucine economiche, fu un prete a stendere lo statuto delle Unioni del lavoro ecc.

Il movimento cattolico bresciano ha saputo giovare della felice collaborazione tra un laicato competente ed entusiasta e un clero aperto e illuminato. È ampiamente documentato come per gli inizi del movimento cattolico bresciano del secondo Ottocento determinante fu l'azione di mons. Pietro Capretti. È impensabile l'azione di Giuseppe Tovini senza quella di Pietro Capretti (non a caso Tovini e Capretti erano rispettivamente presidente e assistente ecclesiastico del Comitato bresciano dell'Opera dei Congressi). Per rifarci ai primi anni del Novecento, è altrettanto impensabile isolare l'operato di Giovanni Maria Longinotti, Giorgio Montini o Luigi Bazoli dal contributo di idee, di consigli, dall'appoggio spesso decisivo di mons. Giovanni Marcoli o di Angelo Zammarchi, Emilio Bongiorno o Lorenzo Pavanelli.

Grazie a queste sinergie, il movimento cattolico tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento diede vita a poliedriche e dinamiche espressioni di questa 'fantasia della carità'.

L'altro versante dell'impegno ecclesiale, solo da pochi anni studiato con adeguata sistematicità, è costituito dal contributo offerto dalle Congregazioni religiose. Si tratta di quell'importante fenomeno che è stato felicemente definito da Sergio Zaninelli come 'l'altro movimento cattolico'.

Fu un contributo tutt'altro che marginale. È significativo che nella seconda metà dell'Ottocento sorsero in Italia ben 127 nuove congregazioni religiose: mai in precedenza vi era stato un così vasto fiorire di famiglie religiose. In maggioranza si trattava di congregazioni femminili, soprattutto dedite ad opere di carità e assistenza¹.

È stato giustamente osservato come, tra gli elementi che caratterizzano queste nuove famiglie religiose, "la novità più cospicua resta la sollecitudine a una carità operativa verso i bisognosi; le nuove congregazioni abbandonano l'ideale isolamento tra le mura del chiostro e si prefiggono il compito di agire concretamente nel mondo, a vantaggio della società, col fine dichiarato di guarire i mali - materiali e spirituali - e di alleviare le sofferenze dei suoi membri, soprattutto dei più deboli: gli emarginati, gli esclusi"².

¹ Cfr. N. Raponi, *Congregazioni religiose e movimento cattolico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Genova 1997.

² M. Taccolini, *L'altro movimento cattolico: le congregazioni religiose tra Otto e Novecento*, in *Identità*

Anche in questo caso determinante fu la collaborazione tra i laici e i religiosi. Le congregazioni trovarono nel laicato cattolico il sostegno convinto l'appoggio, quando non lo stimolo per dedicarsi a certi filoni della carità. È noto come Carlo Manziana, Clemente Di Rosa, Giuseppe Tovini e altri si impegnarono nel collaborare direttamente con molte famiglie religiose, quando non, addirittura, per chiamare a Brescia congregazioni da fuori (come fece ad esempio Carlo Manziana con le Canossiane).

Nei primi anni del Novecento la presenza delle congregazioni religiose a Brescia si confermava e consolidava, pur in presenza di un contesto politico non certamente favorevole.

Congregazioni maschili come i Piamartini, congregazioni femminili come le Suore di Carità (conosciute come suore di S. Maria Bambina), le Ancelle della Carità, le suore di santa Dorotea, le suore Maestre di santa Dorotea, le Operaie della Santa Casa di Nazareth, le Orsoline, le Canossiane, conobbero uno sviluppo considerevole. Questo fu possibile, è stato osservato, grazie ad un dinamismo caritativo che sapeva rispondere alle necessità della popolazione più efficacemente delle stesse strutture pubbliche. "Mentre le amministrazioni pubbliche annaspiano fra mille necessità e assieme in un mare magnum di leggi, decreti, organismi burocratici, la risposta più concreta viene ancora dalla carità cristiana"³. Del resto, una riflessione più generale non può che registrare come "il movimento cattolico bresciano non smentì mai la vocazione di fondo della comunità ecclesiale bresciana che fu quella della carità e, più specificamente, dell'assistenza"⁴.

In sostanza, la varietà che ha caratterizzato l'azione dei cattolici bresciani ha dato vita "ad un sistema locale profondamente radicato sul territorio e fortemente coeso, perché guidato da forti personalità del clero e del laicato animate da intenti nelle scelte che doveva compiere e ha compiuto"⁵.

Tutto questo avvenne grazie alla saggia regia dei pastori che erano alla guida della diocesi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Emblematico quanto osservava mons. Gaggia riferendosi al suo predecessore mons. Giacomo Corna Pellegrini (ma lo stesso ragionamento si potrebbe ben estendere allo stesso Gaggia): "Se è giusto osservare che mons. Corna Pellegrini, nei suoi trent'anni di effettivo episcopato, ebbe la grande fortuna di essere circondato da uomini egregi, tanto del clero che del laicato; i quali lo coadiuvarono preziosamente così nell'azione strettamente religiosa come in quella che ha più contatti col movimento sociale e civile, è anche doveroso aggiungere che di questa fortuna fu egli stesso l'artefice; perché seppe apprezzare con giusto criterio le qualità delle persone, crearle all'uopo, indirizzarle, ottenerne gli effetti voluti".

Venendo più in particolare al nostro tema, non si può non sottolineare come una delle caratteristiche peculiari che emerge dall'azione della chiesa e delle congregazioni fosse l'attenzione all'aspetto educativo.

Non si trattava di un mero impegno per l'istruzione fine a se stessa. La Chiesa capì, prima dello stato, ad esempio, che il diritto dei sordi all'istruzione costituiva un tassello fondamentale, oltre che per riconoscerne la piena dignità della persona, anche per favorirne una effettiva promozione umana e un migliore inserimento nella società.

Non dimentichiamo che a Brescia aveva sede la Terza Sezione dell'Opera dei Congressi, dedicata all'Educazione e Istruzione, il cui presidente era lo stesso Tovini e il cui segretario era don Angelo Zammarchi. Quest'ultimo, insieme a mons. Marcoli, mons. Pavanelli, mons. Salvetti, che ritroveremo proprio ripercorrendo l'azione della chiesa in favore dei sordomuti, furono non a caso tra i fondatori, proprio agli inizi del secolo, dell'Editrice La Scuola.

italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica, a cura di C. Mozzarelli, Roma 2003, p. 311.

³ Balestrini – A. Fappani, *La carità nel bresciano*, Brescia 1986 p. 189.

⁴ *Ibidem*, p. 196.

⁵ S. Zaninelli, *Cattolici e società italiana: una esperienza storica e un paradigma (da costruire) per una esperienza presente*, in AA.VV., *Giuseppe Tovini tra memoria storica e attualità*, Brescia 1998, pp. 27-28.

MONS. GIOVANNI MARCOLI E IL PATRONATO "PRO MUTIS"

La prima figura di sacerdote su cui è inevitabile soffermarsi è mons. Giovanni Marcoli, che nel 1901 dava vita alla *Pro Mutis*, il Patronato che aveva come scopo di sostenere l'istruzione dei sordomuti bresciani⁶.

"La *Pro Mutis* basterebbe da sola a fare di Mons. Marcoli uno dei più benemeriti cittadini di Brescia e d'Italia!"⁷. Questa convinta affermazione di mons. Angelo Zammarchi rappresentava senza dubbio il pensiero di molti contemporanei del Marcoli. Se di molte iniziative egli, infatti, fu un intelligente ispiratore, di alcune (e sicuramente tra di esse primeggiava la *Pro Mutis*) volle esserne in prima persona artefice, sentendole quasi come propria creatura.

Marcoli, uomo di studi (era il teologo più in vista del Seminario), era allo stesso tempo un attento conoscitore delle problematiche sociali che attraversavano il contesto cittadino e provinciale a cavallo dei due secoli. Inoltre, era pienamente inserito anche negli organismi dell'assistenza cittadina (era, tra l'altro, consigliere del Pio Istituto Pavoni). Egli cercò di mobilitare l'ampia cerchia delle sue amicizie e delle sue conoscenze per consentire un salto di qualità a questi organismi. L'originalità della sua azione consiste "nell'aver fatto assumere pubblicamente ad un gruppo di cittadini il patrocinio di un servizio di fronte agli stessi Enti pubblici, allo scopo di aiutarli. Con la *Pro Mutis* in pratica mons. Marcoli richiede alla comunità locale di farsi carico dei due Istituti che svolgono un servizio socio-assistenziale "pubblico"⁸.

La presidenza del Comitato era composta, oltre che da Marcoli, da Giuseppe Passi e Francesco Pancera di Zoppola.

La *Pro Mutis* venne inaugurata ufficialmente il 10 gennaio 1901. Il programma prevedeva:

- 1) Relazione sull'istruzione dei sordomuti e sordomute, tenuta da don Domenico Tampalini, direttore dell'Istituto Pavoni.
- 2) Saggio di recitazione di un sordomuto dell'Istituto Pavoni.
- 3) Relazione sul Pio Ricovero delle sordomute già educate, tenuta da una madre canossiana maestra delle sordomute.
- 4) Comunicazione dello statuto.
- 5) Dialoghetto di ringraziamento, a cura di tre sordomute dell'Istituto Canossiano.

Il fascicoletto, dal titolo *Pro Mutis* (stampato non a caso dalla Tipografia dell'Istituto Pavoni), uscito il 20 marzo al prezzo di "una lira, a beneficio del Patronato", riportava la cronaca di quella giornata: "Il giorno 10 gennaio 1901, nella vasta e graziosa Cappella dell'Istituto Canossiano in Brescia, solennemente si inaugurava il Patronato per l'istruzione e l'assistenza dei sordomuti bresciani. Sorta per iniziativa privata di alcune persone, che per officio o per circostanze speciali si trovarono a maggior contatto colla infelice classe dei poveri sordomuti, ma da lungo tempo reclamata dalle più imperiose ragioni di giustizia e di equità sociale, e pienamente consona a quell'alto senso di carità cristiana e civile, che riscaldò sempre il cuore dei bresciani per ogni causa nobile e generosa, la nuova istituzione non poteva aversi più lusinghiera accoglienza o più lieti auspici".

All'adunanza parteciparono più di trecento persone⁹.

⁶ Su mons. Marcoli, cfr. il nostro studio, *Mons. Giovanni Marcoli. Un protagonista del movimento cattolico bresciano*, Brescia 2002.

⁷ *Il discorso funebre di mons. A. Zammarchi*, in *Nel primo anniversario della morte di mons. Giovanni Marcoli*, Brescia 1915, p. 48.

⁸ G. Oneta, *L'handicap come risorsa*, tesi di laurea presso la Facoltà di Magistero, Università Cattolica, a.a. 1996/97, p. 38.

⁹ Il fascicoletto segnalava la presenza "del vescovo, Mons. Corna Pellegrini, del comm. Francesco Pistoja, Tenente Generale Comandante la Divisione, del comm. Giovanni De Amicis, Procuratore Generale, del cav. Paolo Ferrero-Bondesio, Consigliere della Corte d'appello, in rappresentanza del primo Presidente Grand'Uff. Giuseppe Resti Ferrari e col Procuratore del Re cav. Giovanni Battista Frigotto; del Conte cav. Giulio Fecia di Cossato, Consigliere delegato, in rappresentanza del prefetto comm. avv. Augusto Borselli; del Presidente della Deputazione Provinciale cav. Uff. avv. Pietro Frugoni, coi Deputati Provinciali dott. Carlo Leidi e avv.

L'opuscolo, nella premessa, a firma del Comitato Promotore, sottolineando il fatto che parecchie offerte di enti pubblici e di privati cittadini erano cominciate subito ad affluire, tanto da raggiungere la cospicua somma di L. 5000, "piccola invero, se la si misura al bisogno; ma grande, se la si considera, nella sua mirabile spontaneità, qual certo pegno di quel generale concorso di simpatie e di aiuti, che una più diffusa cognizione dell'opera stessa non può mancare di assicurare", lasciava spazio ad un pressante appello: "Lieti per tanto, che la Provvidenza abbia volto in bene lo stesso riserbo impostoci dalla delicatezza, e sicuri, del resto, che la medesima Provvidenza saprà benedire, colla nostra, tutte le opere ispirate al fecondo principio della carità, crediamo giunto il momento di soddisfare all'impegno nostro e alla giusta insistenza di tutti i benevoli, indirizzando un pubblico appello alla Città e alla Provincia in favore della santa causa dei poveri sordomuti. Ma questo appello non sapremmo farlo in modo più degno e più efficace, che pubblicando quanto formò l'argomento della solenne adunanza inaugurale; essendoché la causa nostra è veramente di quelle, che per trionfare non domandano se non di essere conosciute: *unum gestit, ne ignorata damnetur*"¹⁰.

La *Pro Mutis* aveva un proprio Statuto, steso da Marcoli. Fin dall'art. 1 erano evidenziate le finalità del Patronato:

- a) rendere possibile l'educazione di tutti quelli, che ne sono capaci, mediante il concorso della beneficenza pubblica e privata;
- b) assicurare la necessaria assistenza morale e, per quanto sarà possibile, anche materiale ai sordomuti già educati, e specialmente alle povere sordomute, mediante il pio Ricovero appositamente aperto in Mompiano dalle benemerite Madri Canossiane"¹¹.

Marcoli si diede da fare perché la Diocesi avvertisse questa iniziativa come propria. Ne discusse senz'altro con il vescovo, tanto è vero che per la Pasqua di quell'anno mons. Corna Pellegrini inviò a tutti i parroci una circolare per sensibilizzarli nei confronti del Patronato *Pro Mutis*.

Carlo Barcella; del Sindaco nob. Comm. Carlo Fisogni, coll'assessore della pubblica istruzione conte Vincenzo Bettoni-Cazzago, col Direttore generale delle scuole cav. Prof. Pietro Pasquali, col Presidente della Ven. Congrega Apostolica Conte comm. dott. Luigi Martinengo e della Congregazione di carità, cav. Angelo Passerini".

¹⁰ *Pro Mutis*, pp. 6-7. Dalla lettura dei componenti il Comitato promotore, presieduto dallo stesso Marcoli, possiamo intuire come il canonico avesse saputo coinvolgere in questa iniziativa le personalità più in vista della città: Pancera di Zoppola co: dott. Francesco, *Vicepresidente*; Passi co: cav. Giuseppe, *Vicepresidente*; Manziana dott. Giuseppe, *Segretario*; Redolfi rag. Antonio, *Cassiere*; Bazoli avv. Luigi; Bonardi dott. Angelo; Capretti Flaviano; Leidi dott. Carlo; Maffezzoni sac. Giuseppe Pietro; Manziana Carlo; Maradini sac. Lazzaro; Martinengo dalle Palle d'oro co: comm. dott. Luigi; Minelli dott. Giovanni; Pasini cav. Francesco; Rampinelli Francesco; Rovetta Francesco; Soldi comm. Bernardino; Tampalini sac. Domenico; Tellaroli cap. cav. Luigi. Nel Comitato Patronesse, oltre a molte personalità appartenenti alla nobiltà bresciana, si segnala la presenza di Giuditta Alghisi, moglie di Giorgio Montini, di Emilia Corbolani, moglie di Giuseppe Tovini e di Ippolita Zanardelli, sorella del potente ministro di Grazia e Giustizia.

¹¹ Lo Statuto così proseguiva: "Art. 2. Il Patronato si compone di Soci Fondatori, Patroni e Cooperatori. Sono Fondatori coloro che offrono, anche per una sola volta, una somma non inferiore a L. 100. Qualora un Fondatore versasse il capitale necessario per la creazione in perpetuo di una borsa di studio a favore di un sordomuto (L. 12.000), o di una sordomuta (L. 9000), o di un posto gratuito nel pio Ricovero (L. 5.000), la borsa od il suo posto ne porterà il nome, che verrà pure scolpito su apposita lapide nel relativo Istituto.

Sono Patroni coloro, che si impegnano a versare un contributo annuo di almeno L. 5. Tale impegno non è che morale; s'intende però duraturo almeno per otto anni, quanti si richiedono al corso ordinario dell'istruzione.

Sono Cooperatori coloro, che si obbligano ad un contributo mensile di almeno Cent. 5. In questa classe specialmente ogni famiglia, anche povera, potrà iscrivere tutti i suoi membri, vivi o defunti, che parteciperanno così alle preghiere ed ai suffragi dei beneficiati. Chi raccoglie dieci Cooperatori ha diritto di iscriversi tra i Patroni.

Art. 3. A tutti i Fondatori, Patroni e operatori sarà consegnata nell'atto dell'iscrizione la relativa pagella; per tutti, vivi e defunti, si faranno recitare ogni mese speciali preghiere dai sordomuti e dalle sordomute; e si celebrerà pure ogni anno una Messa pei vivi ed una pei defunti".

"La chiesa di Gesù Cristo, fedele allo spirito del suo Divin Fondatore, si è sempre fatto un dovere ed una gloria di venire in aiuto ai miseri. Egli è per questo, che Noi siamo certi di compire uno dei più sacri officii del pastorale ministero raccomandandovi caldamente, Venerabili fratelli, la Pia Opera recentemente istituita fra noi col titolo di *Patronato per l'istruzione e l'assistenza dei sordomuti bresciani*, affinché la facciate conoscere largamente, ed efficacemente la promoviate nelle vostre parrocchie.

Come apprenderete dall'opuscolo che vi verrà spedito, si tratta di una Istituzione rispondente ad un grande bisogno della nostra stessa Diocesi, e alla quale tutti possono cooperare senza soverchio sacrificio, colla certezza di ottenerne preziosissimi frutti.

Importa poi in modo particolare, che il clero vi prenda larghissima parte, sia per corrispondere degnamente alle sue nobili tradizioni, come in tutti i campi della beneficenza, così in questo dell'istruzione e dell'assistenza dei sordomuti, sia anche per conservare all'opera quel carattere veramente sacro, che ne garantisca il sano indirizzo e ne fecondi lo spirito.

Auspice dei più copiosi doni del cielo, la Nostra benedizione pastorale discende fin d'ora su quanti presteranno materiale o morale sussidio alla pia Istituzione: e per ogni offerta che si farà in suo favore, dichiariamo colla presente di concedere l'*Indulgenza di quaranta giorni*. La grazia del Signor nostro Gesù Cristo sia con tutti voi, Venerabili fratelli, e con tutti i fedeli alle vostre cure affidati. Giacomo Maria vescovo".

Il Patronato si andò ben presto consolidando anche dal punto di vista economico. Il vice presidente Francesco Panciera di Zoppola poteva con soddisfazione constatare come "non sia più temerario l'affermare che il Patronato Bresciano *Pro Mutis* si è assicurata una incrollabile esistenza"¹².

Oltre ai trentatré soci fondatori e ai rappresentanti delle diverse istituzioni cittadine, andava assumendo una certa consistenza il gruppo dei Soci patroni e operatori, che nel primo anno di vita erano 131 e l'anno successivo erano già passati a 188. Tra gli amici più attivi della *Pro Mutis* figurava don Angelo Zammarchi, che devolveva i proventi di molte sue affollate conferenze scientifiche a favore del Patronato. Ad esempio, la sola conferenza tenuta nella sera del 16 gennaio 1903 presso il Teatro Guillaume sulla radiotelegrafia, con esperimenti attraverso gli apparecchi Marconi, fruttò alla *Pro Mutis* ben 1279,40 lire.

Le Patronesse, d'altro canto, escogitavano iniziative di vario genere per raccogliere fondi: concerti, intrattenimenti pubblici, raccolte di beneficenza. In occasione dell'Esposizione Bresciana tenutasi sul Cidneo nel 1904, ad esempio, venne organizzata una fiera di beneficenza nel salone dell'Industria; a quei mesi risalgono anche alcune conferenze del marchese Filippo Crispolti e un concerto con l'artista Salomea Kruceniski. Non solo: erano poste in atto iniziative da parte delle stesse sordomute. Nel 1904 due rappresentazioni sceniche organizzate a Ghedi e a Manerbio fruttarono L. 500. Era lo stesso Marcoli che provvedeva a stendere i testi di queste rappresentazioni, adattandoli da episodi di storia sacra. Notevole successo riscosse, nel febbraio del 1908, il saggio di recitazione, da parte delle allieve sordomute, sulla Resurrezione di Lazzaro. Così ne riferiva "Il Cittadino":

"La Risurrezione di Lazzaro... esposta in cinque quadri con drammaticità e chiarezza da mons. Marcoli fu interpretata dalle giovanette sordomute con tanta intelligenza, e declamata con tale colorito e precisione di pronuncia da far dimenticare talvolta all'uditorio che si trovava innanzi a persone prive completamente dell'udito e pochi anni fa anche della favella.

È sempre con commozione che assistiamo a questi saggi e vorremmo che ad essi assistessero quanti hanno viscere di pietà per gli infelici e più ancora, quanti amano fare della filantropia teorica nei giornali o seduti ai tavolini dei caffè senza aver mai veduto ciò che costa la filantropia pratica a delle povere donne che consumano la vita nel silenzio e nella dimenticanza per trarne effetti

¹² Cfr. *Relazione del vicepresidente co: dott. Francesco Panciera di Zoppola all'adunanza generale 11 febbraio 1903*, Tipografia Pio Istituto Pavoni, Brescia 1903, p. 5.

meravigliosi a forza di pazienza e di sacrifici, da soggetti che sembrerebbero refrattari ad ogni azione umana"¹³.

All'inizio del 1903 gli alunni frequentanti la scuola per sordomuti erano 88, la quasi totalità (85) della provincia di Brescia: 33 di questi ospiti erano presso l'Istituto Pavoni e 55 nell'Istituto Canossiano. Di questi ottantacinque, solo cinque erano interamente a carico delle proprie famiglie, i rimanenti erano sostenuti grazie alla rendite del Legato Tebaldini¹⁴, da quelle del Legato Cazzago, dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde e dal Patronato *Pro Mutis*.

Le domande, tuttavia, superavano ancora di gran lunga la disponibilità dei posti. Nel 1902, ad esempio, erano pervenute 33 richieste per ragazze sordomute, ma solo 16 poterono essere accolte: 5 in carico alla Deputazione Provinciale, 1 alla Cariplo 4 alla *Pro Mutis* e 6 da altre Istituzioni caritative. Poiché la maggior parte delle ragazze proveniva dalla Provincia, il Comitato cercò di sensibilizzare anche i diversi comuni ad interessarsi per sostenere l'istruzione dei propri cittadini. Si pensò di creare anche dei sottocomitati provinciali per i quali venne steso un regolamento¹⁵.

Il problema delle ragazze sordomute non finiva certamente con il compimento della scuola. Molte di esse, una volta tornate nelle rispettive famiglie, non più seguite adeguatamente, rischiavano di dimenticare quanto avevano appreso e di ritrovarsi nella miseria e nell'abbandono. Per questo le Canossiane, guidata da madre Lucia Seneci, consigliatesi certamente con il loro superiore, ebbero l'intuizione di creare, a Mompiano, un Pio Ricovero dove ospitare le sordomute già istruite. Il ricovero era sia temporaneo, in attesa che le sordomute trovassero un impiego adatto, sia stabile, per coloro che ormai, o perché abbandonate, o per altri motivi, erano impossibilitate a condurre una vita autonoma¹⁶.

L'iniziativa venne pubblicizzata anche sulle riviste per insegnanti.

Durante il *Congresso Pro Infantia* svoltosi a Brescia nel settembre 1904 sotto la presidenza del conte Vincenzo Bettoni, veniva affrontata la questione dell'educazione dei sordomuti. Ad esso presero parte due sacerdoti bresciani impegnati attivamente in questo campo: don Domenico Tampalini e, naturalmente, mons. Marcoli, oltre al milanese don Luigi Casanova.

Il Congresso si chiudeva con un ordine del giorno, proposto dall'onorevole Falconi, che sosteneva che "afferzata e proclamata ancora una volta la obbligatorietà della educazione dei sordomuti; riconosciuto che lo Stato non deve per tanto sottrarsi più oltre al compito di provvedere alla medesima con opportune disposizioni di legge; ritenuto che lo Stato può anche utilmente coordinare l'azione propria con la libera iniziativa dei privati, integrando l'opera della carità con un atto di giustizia sociale ...", faceva voti affinché: "I. Tutti quanti sono convinti, associazioni, enti morali o individui: che la obbligatorietà dell'educazione dei sordomuti è atto di sociale giustizia, insistano con ogni mezzo legale per ottenere dai ministri dell'Interno e dell'Istruzione la presentazione al Parlamento, senza ulteriori ritardi, del disegno di legge destinato a riconoscere la obbligatorietà istessa ed a provvedere i mezzi necessari per attuarla;

II. Il ministro della Istruzione pubblica chiegga intanto al Parlamento con il bilancio 1 luglio 1905-30 giugno 1906 un aumento dei fondi destinati a sussidiare gli istituti autonomi già esistenti ed un maggior numero di sordomuti poveri;

III. Sia legalmente riconosciuta la personalità giuridica del Comitato Nazionale per diffondere l'educazione dei sordomuti in Italia;

¹³ "Il Cittadino di Brescia", 22 febbraio 1908.

¹⁴ Nel giugno 1892 era stata istituita l'Opera Pia Tebaldini, a seguito del testamento lasciato nel 1887 da Giuseppe Tebaldini. Lo scopo principale era mantenere ed educare i ciechi e i sordomuti poveri, appartenenti alla provincia di Brescia.

¹⁵ "Regolamento dei sottocomitati provinciali. Art. 1. Il Comitato Promotore del Patronato per l'istruzione e l'assistenza dei sordomuti bresciani, potrà istituire dei sottocomitati da esso dipendenti, nei vari centri della Provincia aventi una sfera d'azione in massima corrispondente alla circoscrizione mandamentale...".

¹⁶ Madre Lucia Seneci era nata a Lumezzane San Sebastiano il 18 dicembre 1864. Entrò nella Congregazione delle Figlie della Carità il 14 agosto 1884.

IV. Il predetto Comitato Nazionale dia opera alacre per interessare maggiormente la pubblica opinione in Italia, in favore dei sordomuti e per discutere e indicare al governo i criteri ai quali dovrà ispirarsi la invocata legge"¹⁷.

Nell'opuscolo della *Pro Mutis* del 1906, veniva tracciato il quadro della situazione sull'istruzione sui sordomuti nel nostro paese, e, nello stesso tempo, tessuto l'elogio di Marcoli: "Se è umiliante la noncuranza da parte del governo, non ostante gli stimoli ricevuti da molti deputati, è tanto più onorevole e degna di lode l'opera spiegata dalla carità privata su questo argomento. Non vogliamo qui fare la storia dell'istruzione dei sordomuti, storia che servirebbe mirabilmente a mettere in rilievo come anche in questo ramo della scienza e della carità il clero tiene il primissimo posto. Qui, cogliendo occasione del discorso fatto l'altro giorno al Parlamento dall'on. Credaro, vogliamo limitarci a far notare come la nostra Brescia, fra le città italiane, meriti un posto distintissimo per ciò che riguarda l'educazione dei sordomuti.

A Brescia, difatti, mentre il Parlamento si perdeva in platonici ordini del giorno, e anche prima che vi pensasse punto, il canonico Pavoni e il benemerentissimo Istituto Canossiano provvedevano in buona parte ad istruire i sordomuti maschi e femmine, e come complemento e corona di questa santa opera di carità, sorgeva qui da poco, per iniziativa del Canonico Marcoli, il patronato *Pro Mutis*, il quale non solamente si occupava dell'educazione dei piccoli sordomuti, ma provvede - nel limite delle sue forze - a questi poveri disgraziati anche ad educazione compita, onde metterli al sicuro da ogni pericolo e da ogni insidia. Quest'opera provvidenziale, come tante volte abbiamo detto, merita tutto l'appoggio delle persone di cuore e delle pubbliche istituzioni perché risponde ad un bisogno urgentissimo cui nessuno provvede, e contro il quale anche carità si perde per le difficoltà tecniche che s'incontrano su questo campo. Abbiamo colto volentieri l'occasione delle osservazioni fatte alla Camera da Credaro per ricordare quanto fanno i bresciani per una parte così importante dell'umanità sofferente. Finché il governo - e non sarà tanto presto - provveda o direttamente, o, ciò che forse sarebbe meglio, ricorrendo esso medesimo agli istituti privati, agli infelici sordomuti ci pensi il pubblico caritatevole favorendo le opere già erette e di cui Brescia può a buon diritto andare orgogliosa"¹⁸.

L'esperienza innovativa di Brescia venne presto pubblicizzata anche in altre città italiane. Le linee di azione del Patronato *Pro Mutis* vennero infatti illustrate dallo stesso Marcoli nel 1907 al Congresso sulla Beneficenza, tenutosi a Bologna.

Pochi anni dopo egli organizzava a Brescia il Congresso regionale dei sordoparlanti, che vide la partecipazione di 400 sordoparlanti della Lombardia e nel quale si diede vita ad una associazione benefica che provvedesse ad un sussidio ai soci più indigenti.

In quegli stessi anni Mons. Marcoli, volendo dare alla scuola per sordomute un programma adeguato, si impegnò a predisporre un libretto-guida. Tale testo rimase quello adottato nella scuola canossiana, senza sostanziali modifiche, fino al 1927, quando la scuola ottenne la parifica¹⁹.

Il Patronato *Pro Mutis* fu attivo fino alla metà del Novecento, quando cessò di esistere essendo cambiate le condizioni dell'istruzione dei sordi. Lo Stato ne aveva nel frattempo reso gratuita l'istruzione; non si rendeva più necessario un patronato a carattere privato. A Marcoli, morto nel 1914, erano succeduti intanto come presidenti prima don Pietro Mafezzoni²⁰, poi mons. Emilio Bongiorno²¹ ed infine mons. Defendente Salvetti²².

¹⁷ *Il Congresso Pro Infantia pei sordomuti*, in "Il Cittadino di Brescia", 15 settembre 1904.

¹⁸ *Pro Mutis*, anno 1906.

¹⁹ Archivio casa provincializia, *Scuola per le Sordomute presso le Figlie della Carità Canossiane, anno 1909/1910*.

²⁰ Nato a nel 1845, fu curato a S. Francesco di Paola e poi rettore di S. Zeno. Morì nel 1923.

²¹ Emilio Bongiorno (1864-1937) fu prima segretario di mons. Corna Pellegrini e in seguito, con il vescovo Gaggia, vicario generale. Collaborò attivamente nel movimento cattolico e nella stampa (in particolare con "Fede e scuola").

²² Defendente Salvetti (1859-1933) fu allievo e poi segretario di mons. Capretti a S. Cristo. Nel 1884 divenne rettore a S. Giuseppe e poi, dal settembre 1894, a S. Zeno. Collaborò con "Il Cittadino di Brescia" con

In mezzo secolo circa di attività la *Pro Mutis* poté raggiungere risultati notevoli; in particolare "aver garantito l'accesso all'istruzione di tutti i sordomuti di Brescia e provincia, in un periodo in cui non era ancora per loro obbligatoria; l'aver sostenuto e potenziato le due Istituzioni educative deputate a questo compito, l'Istituto Canossiano e il Pio Istituto Pavoni, provvedendo per quest'ultimo, grazie ad un lascito cospicuo di uno dei suoi soci, il conte Alessandro Pancera di Zoppola, alla sede attuale di via Castellini; l'aver istituito e sostenuto economicamente il ricreatorio per i sordomuti già istruiti, come centro di aggregazione, e l'aver eretto il Pio Ricovero delle sordomute presso la sede delle Canossiane di Mompiano"²³.

DON ARCADIO FIORITI E IL PIO ISTITUTO "LUDOVICO PAVONI" PER SORDOMUTI

Per fortuna, mons. Marcoli in quegli anni non fu solo nel combattere la battaglia per l'istruzione dei sordomuti. Altre figure di sacerdoti si impegnavano su questo versante. Un prete colto e preparato che collaborò con lui era ad esempio don Domenico Tampalini, che fu direttore dell'Istituto Pavoni dal 1900 al 1906 e contribuì ad intensificare i rapporti sia con le Canossiane che con l'Istituto sordomuti di Milano. Poi alla *Pro Mutis* diedero il loro contributo, come detto, don Pietro Maffezzoni, mons. Emilio Bongiorno e don Defendente Salvetti.

Un altro sacerdote da ricordare per l'opera svolta nei primi decenni del Novecento è don Ermanno Gerosa, successore di Tampalini e direttore dell'Istituto Pavoni fino al 1920²⁴.

Com'era la situazione del Pio Istituto in quegli anni?

Nei primi decenni dell'Unità d'Italia, l'istituto era stato costretto, per legge, a cessare la sua attività: nel 1867 furono, infatti, soppressi tutti i conventi e gli istituti religiosi d'Italia. Successivamente, con il Regio Decreto 6 novembre 1872, fu sancita la disciplina amministrativa dell'Istituto che prese il nome di "Istituto Ludovico Pavoni". L'Istituto venne conservato come Opera Pia amministrata da una Commissione nominata dalla Deputazione Provinciale.

Quando era direttore don Gerosa, nel 1911, ancora vivente Marcoli, il Conte Nicolò Panciera di Zoppola aveva lasciato un legato per la costruzione di una scuola per sordi in via Castellini che, a causa delle traversie della prima guerra mondiale, poté iniziare solo qualche anno più tardi.

Fu in questi anni che divenne direttore dell'Istituto don Arcadio Fioriti, un'altra bella figura di sacerdote.

Egli era un giovane prete diocesano, nato nel 1896 a Fiesse, nella Bassa bresciana, che appena destinato dal vescovo Gaggia all'Istituto, vi si adoperò subito con generosità. Don Fioriti si impegnò nell'aggiornamento sia della didattica che delle attrezzature della scuola e, soprattutto, riuscì ad ottenere, nel 1928, con Regio Decreto n. 145, il riconoscimento di "Scuola Pubblica per sordomuti". Don Arcadio Fioriti conservò scrupolosamente un diario (*Cronaca del Pio Istituto Pavoni*) in cui annotava quanto avveniva nell'Istituto.

Egli preparò un 'orario' feriale; procurò un direttore spirituale, chiamando il gesuita p. Maffeo Franzini.

L'impostazione educativa di don Fioriti, è stato osservato, fu pienamente 'pavoniana': "Avevo stabilito di non usare rigore, ma dolcezza, per cattivarmi il cuore dei figliuoli e disporne da padrone per educarli coscientemente con frutto duraturo... Mi studiai, invece, di rendere loro meno pesante la vita disciplinata di comunità, interessandoli con passeggiate, festicciole e divertimenti".

Confessava: "Solo dopo pochi mesi la Direzione era diventata veramente la casa del Padre dove i figliuoli affluivano spontaneamente per domandare, per riferire, passare qualche tempo in sana conversazione soprattutto dai maggiori".

funzione di consulente ecclesiastico fino alla chiusura del giornale. Ritiratosi a Mompiano, si dedicò con slancio inesauribile alle sordomute, per le quali realizzò la casa affidata alle suore canossiane.

²³ G. Oneta, op. cit., p. 39.

²⁴ Sulle vicende dell'Istituto Pavoni è fondamentale il volume di F. Bossi, *L'Istituto Sordomuti "Lodovico Pavoni"*, 1991.

Nel 1925 la Commissione amministratrice decise di incorporare gli alunni parlanti all'Istituto Orfani di Brescia: don Fioriti soffrì per questa decisione, ma continuò il suo apostolato con ancora più decisione. Per fortuna, il 1925 fu anche l'anno del trasloco nella nuova sede di via Castellini, grazie al lascito del Conte Panciera di Zoppola²⁵.

Don Fioriti divenne così a tempo pieno direttore dei sordomuti. Egli si sforzò subito di conoscerli e di amarli, giungendo ben presto alla persuasione che per i sordomuti 'una delle prime cause della scarsità dei frutti morali si dovesse all'isolamento' da parte della società. Egli si impegnò molto a far conoscere l'Istituto attraverso la stampa e invitando la cittadinanza a visitarlo. Riuscito fu, ad esempio, il 25mo anno della fondazione del Patronato *Pro Mutis*, che ebbe il "Pavoni" come sede dei festeggiamenti. Non solo: mandava i suoi alunni ed insegnanti anche in altre città per far conoscere l'attività della scuola. Durante le vacanze estive del 1929, i suoi alunni parteciparono al VI Congresso dei sordoparlanti a Genova, dove alla mostra artistico-artigiana riportarono tre premi. Nel 1929 si inaugurava, grazie a don Fioriti, il Patronato degli 'Amici dei Sordomuti'; egli provvide a far stampare un calendario illustrato in cui venivano riportate notizie sulla vita dell'Istituto.

Purtroppo, la salute andava declinando: don Fioriti spese le sue ultime energie per seguire la didattica della scuola. Nel 1933, a soli 38 anni, egli moriva.

Ai suoi funerali don Stefano Tantaro, insegnante presso l'istituto, sostenne che l'impegno di don Fioriti aveva fatto raggiungere all'Istituto "il periodo più florido per ciò che riguarda la didattica speciale e la disciplina, trasformandone l'ambiente in una vera famiglia, dove gli alunni stanno così volentieri".

PADRE FAUSTINO MORETTI, IL CORSO PROFESSIONALE E LA "CASA DEL SORDOPARLANTE"

Un buon maestro sa anche seminare. Mentre don Fioriti moriva, un suo giovane assistente, di soli vent'anni, decideva solennemente che avrebbe proseguito il cammino iniziato da don Arcadio. Si trattava di Faustino Moretti.

Nato a Erbusco il 2 giugno 1913, era rimasto orfano dei genitori nel 1918, a soli cinque anni. Nel 1922 era stato accolto fra gli orfanelli dell'Istituto Pavoni. Dopo gli studi, entrò come assistente nell'Istituto sordomuti "Pavoni" e qui conobbe don Arcadio Fioriti, di cui divenne un fervente discepolo²⁶.

Alla morte di don Fioriti, scriveva:

"Ho saputo che Egli mi ha fatto studiare con la speranza ch'io rimanessi all'Istituto. Questo Pio Istituto sarebbe il mio desiderio. per esso, io vorrei la primitiva costituzione del Fondatore: sia, cioè, nelle mani dei Figli di Maria Immacolata. Mi metto, perciò, nelle mani della Divina Provvidenza".

Egli si impegnò da subito nello studio e ottenne prima il diploma di abilitazione magistrale e poi, nel 1934, il Diploma di abilitazione all'insegnamento speciale per i sordomuti.

Dopo aver dedicato tanto tempo alla scuola, nel 1938 Faustino Moretti raggiunse due tappe significative: fu ordinato sacerdote da mons. Tredici e, a soli 25 anni, venne nominato Direttore del Pio Istituto.

Uno dei suoi desideri più grandi don Moretti riuscì a concretizzarlo nel 1946: ottenere cioè che i Figli di Maria Immacolata tornassero nella sede di via Castellini. Fu una trattativa piuttosto laboriosa di cui ci sono giunte alcune lettere tra don Moretti e il Vescovo Tredici e tra Moretti e la Commissione Amministratrice. Don Faustino poté finalmente darne notizia su "Parla", il bollettino bimestrale destinato ai sordoparlanti bresciani da lui fondato:

²⁵ Il trasloco, come lasciò scritto nel suo Diario, fu fatto 'tutto a mano dal direttore solo, con l'aiuto di un assistente mezzo sciancato' e di alcuni generosi alunni parlanti; la Commissione provvide solo a sistemare il locale per le Suore. Don Arcadio portò con sé nella Cappella il quadretto della "Madonna del Buon Consiglio".

²⁶ Scriveva nel suo Diario: "Tu mi desti gli insegnamenti necessari ad una sola pietà, e vicino a te, sotto il tuo riparo, io crebbi come tenera pianticella", e in un altro passo: "La tua vita, don Arcadio, è per me un programma".

"Domenica, 3 marzo, dopo un felice accordo fra la Commissione Amministratrice del Pio Istituto Pavoni e la Congregazione dei Figli di Maria Immacolata, veniva al nostro Istituto un gruppo di fratelli con un Padre Vice-Rettore; segno certo della benedizione del Signore ai cari Sordomuti"²⁷.

Erano il primo anno del dopoguerra, particolarmente difficile: il conflitto aveva gravemente danneggiato l'edificio. Per padre Moretti si prospettavano difficoltà enormi, a cui si impose di rispondere con sfide alte e impegnative.

La prima intuizione di padre Moretti fu la creazione di un Corso Professionale. Le ore di officina solite non erano sufficienti a garantire ai ragazzi una padronanza degli strumenti di lavoro: al termine della scuola dell'obbligo, infatti, gli alunni lasciavano l'istituto appena ai primi passi nell'arte che avevano scelto.

Padre Moretti chiese allora ai Pavoniani, maestri di officina, regolarmente iscritti all'Albo Artigiani, la stesura di un "Progetto per il biennio di Corso Professionale ai Sordomuti", completo di programma per lezioni di applicazione pratica, tecnologia, disegno.

Il Corso professionale poté iniziare dall'ottobre 1946, quando sei allievi che avevano terminato la scuola dell'obbligo, tornarono all'Istituto per frequentare il "Corso". Alla fine dell'anno scolastico vi erano gli esami. La commissione esaminatrice era costituita dai rappresentanti del Consorzio provinciale per l'Istruzione tecnica e dell'associazione artigiani. Gli alunni che avevano terminato il biennio, ricevevano dai maestri in regalo gli attrezzi indispensabili per avviare l'attività.

Il corso durò fino agli anni sessanta, quando la legge n. 1325 del 1965 vietava l'accesso ai laboratori ai minori di 18 anni.

La seconda grande intuizione di don Moretti fu indubbiamente la creazione della Casa del Sordoparlante.

Da sempre gli ex allievi del Pio Istituto avevano mantenuto come loro punto di riferimento l'istituto e soprattutto don Moretti che li aveva educati. Nel pomeriggio dei giorni festivi la direzione diventava luogo abituale di ritrovo di questi adulti, che si trovavano con i vecchi compagni e con il loro amico sacerdote per commentare fatti di cronaca, avere preziose indicazioni, scambiarsi una parola amica, e passare ore liete.

Padre Luigi Desio, che succedette a padre Moretti, ha lasciato scritto una bella testimonianza le origini:

"Dall'immenso solaio, una parte era stata chiusa da tramezze e serramenti di fortuna, arredata alla meglio, per alloggiare, durante la settimana, quei Sordoparlanti che, alla fortuna di aver trovato lavoro in città, non potevano unire quella di pagarsi una pensione. S'era quindi rapidamente avviato, con l'incalzare proprio delle cose spontanee, un complesso di attività, estraneo agli impegni scolastici o del convitto, ma di tale forza e importanza che non poteva esser ignorato o abbandonato all'incertezza di un servizio occasionale. La frequenza e la delicatezza dei problemi evidenziati, esigevano una iniziativa specifica, organizzata e urgente"²⁸.

L'idea di una Casa del Sordoparlante era stata realizzata dall'Istituto sordomuti di Milano fin dal 1926, come centro di riferimento degli ex allievi milanesi. Padre Moretti ritenne questa idea esportabile anche a Brescia.

La "Casa del sordoparlante" aveva sede in via Castellini n. 5, accanto allo stabilimento per sordomuti. P. Moretti la volle accanto al Pio Istituto per rimarcare la continuità che doveva legare tutti gli aspetti della vita del sordo: scuola, lavoro e inserimento sociale.

La mobilitazione fu grande: i sordoparlanti dedicarono il loro tempo libero ad aiutare nei lavori di muratura, di falegnameria ecc. Padre Faustino si servì, tra gli altri, dell'aiuto del fratello Antonio, architetto, e dell'impresario Giuseppe Togni, che dal 1911 al 1914 aveva costruito il vecchio edificio di Via Castellini.

La rivista "Parla" lanciò la "grande raccolta per la Casa del sordoparlante". Già nell'autunno del 1947 si allineavano nel cortile dell'Istituto file di mattoni, legname, tegole, sassi, in attesa di entrare in cantiere... Scriveva padre Moretti agli amici e benefattori, alle famiglie dei sordomuti e a

²⁷ "Parla", n. 1, 1 aprile 1946. La congregazione Pavoniana avrebbe gestito i servizi di assistenza agli alunni, portineria, infermeria, e i quattro laboratori esistenti; avrebbe fornito in più un Vice Rettore-Insegnante.

²⁸ L. Desio, *1946-1991. 45 anni di presenza pavoniana al Pio Istituto Pavoni*, p. VII.

tutti i sordoparlanti bresciani: "L'Istituto già provvede a ricoverare ed istruire i piccoli sordomuti, ma la sua benefica e provvida azione cessa quando proprio il sordoparlante, grazie alla istruzione ricevuta in otto anni di scuola, si apre alla vita. Quella vita che a lui pure si presenta coi suoi grandi problemi dello spirito, del lavoro, della famiglia. Il sordoparlante viene così a trovarsi solo nella tremenda lotta interiore; solo nella educazione della sua mente, volontà, cuore; solo per lo più nella società e nella famiglia stessa. Oggi si rende estremamente necessario che l'Istituto continui la sua opera di bene per una più completa redenzione del sordomuto. Per questo rivolgo fiducioso appello alla generosità della terra bresciana e di tutti i buoni che sentono il tormento degli infelici perché l'opera del "Pavoni" stenda ancora le sue braccia a salvezza di questi privi di udito che pure sentono prepotente il richiamo della vita".

La casa venne solennemente inaugurata nel maggio 1951.

Intanto, l'anno precedente, don Moretti era diventato religioso Pavoniano, a compimento del suo cammino spirituale e di un progressivo avvicinamento al carisma del Fondatore. Nel 1952, sempre per iniziativa di padre Moretti, veniva organizzata una Mostra didattico-professionale, per testimoniare l'efficienza raggiunta dalla sua opera. Le persone potevano visitare le aule, le officine, dove si esponeva il metodo della scuola professionale: dalle fasi di lavorazione al prodotto finito.

Il 27 aprile la mostra chiudeva: ai primi di maggio P. Moretti si ammalava. Cominciò la sua Via crucis negli ospedali fino al 16 agosto 1952, data della sua morte.

La sua scomparsa fu avvertita da tanti ragazzi e ex alunni come la scomparsa di un padre. E tale in effetti egli si sentiva. Significativa, tra le sue memorie, è questa lettera alle famiglie dei suoi alunni:

"Dopo quasi nove mesi di permanenza all'Istituto per la scuola, vi riconsegniamo i figliuoli sordomuti per il periodo invernale. Alcuni vengono definitivamente dimessi dall'Istituto per compiuto corso scolastico. Tutti si dono fatti più alti: sotto la paziente guida degli insegnanti hanno migliorato la parola e l'istruzione; sotto la fraterna guida dei Fratelli maestri d'arte hanno iniziato o perfezionato l'apprendimento di un mestiere. Tutta la famiglia dell'Istituto si è prodigata con amore e dedizione per l'educazione dei cari figliuoli, onde restituirli alle loro famiglie più buoni, più bravi, più educati.

Ora ve li riconsegnamo e ve li raccomandiamo: sono un po' anche figliuoli di tutti noi che li abbiamo amati e viviamo la nostra vocazione in mezzo a loro.. Aiutateli poi con grande amore a crescere nel santo timor di Dio. Fate che la nostra santa religione sia la guida di ogni loro azione; il sostegno in ogni loro bisogno; il conforto e l'amore loro più vivo e più forte nelle vicende della vita. Più gli anni trascorrono tra i sordomuti e più l'esperienza mostra che i nostri figliuoli hanno assoluto bisogno di trovare nella famiglia quella vita di fede che li preservi da facili travimenti della mente e del cuore".

L'opera iniziata da don Moretti era destinata a proseguire. Il 15 settembre 1953 con Delibera n. 31 la Commissione del Pio Istituto Pavoni fissava le finalità della "Casa madre del Buon Consiglio", ne stendeva il regolamento e prevedeva di affidarne la gestione a una congregazione religiosa. Alla congregazione pavoniana succedette la Sezione Provinciale dell'Ente Nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti di Brescia.

UN MESSAGGIO ATTUALE

A conclusione di questo rapido excursus non rimane che sottolineare una costante che, a nostro parere, caratterizzò l'azione di questi sacerdoti, ossia un profondo concetto della responsabilità del cristiano nei confronti della valorizzazione della persona umana; da qui la fiducia nell'educazione e nella formazione come chiavi di volta per affrontare l'esistenza.

L'azione di questi uomini fu infatti sostenuta da un profondo senso religioso. Non filantropia, quindi, ma la consapevolezza che attraverso l'istruzione e la formazione si sarebbero con più successo avviati i giovani ad una piena promozione delle proprie capacità personali e ad una maggiore sensibilità nei confronti del messaggio cristiano.

La 'fantasia della carità', di cui si parlava all'inizio, permette di superare, talvolta, oltre che la sensazione di inadeguatezza nei confronti dell'opera che si sta iniziando, anche le contingenze più

negative, le prospettive più nere, le avversità, le ritrosie e i 'saggi' consigli a lasciar perdere. Situazioni che essi, in modi diversi, conobbero certamente. Con proprie sfaccettature e peculiari sensibilità, questi tre sacerdoti, come molti altri esponenti della chiesa bresciana, sulla scia di una tradizione ricca e feconda, seppero nella loro pur breve esistenza lasciarsi coinvolgere e guidare, coniugandola con indubbe competenze e originali capacità, da questa 'fantasia della carità'.

MADRE LUCIA SENECI (1864-1947) di Madre Gabriella Oneta Canossiana

"Vengo dalle officine dove si fabbricano i chiodi"

Madre Lucia nacque a Lumezzane S. Sebastiano il 18 dicembre 1864 da una famiglia agiata. *"Bambina e giovinetta, fu d'una vivacità incontenibile"*, il suo temperamento *"la spingeva a un moto continuo, a trovate originali, ad innocenti saporose birichinate"*. Per molti anni si sono mantenuti questi *"ricordi nei borghi della Valle dove la piccola Lucia era rimasta, a periodi, presso gli zii sacerdoti. Si dice che non valevano a calmarla né preghiere né benedizioni"*.

Come era in uso tra le famiglie di condizione "civile" del tempo, i suoi genitori Francesco e Maddalena Pedrini, la collocarono nel collegio delle Suore Dorotee di Castegnato, perché ricevesse una adeguata educazione. Qui per la prima volta, non ancora dodicenne, avvertì la chiamata alla vita di speciale consacrazione. Passata nel collegio delle Canossiane di Brescia *"per perfezionarsi nel lavoro"*, trovò la strada aperta allo studio e *"a quello che sarebbe stato il compito essenziale della sua vita, la missione di educatrice"*.¹

All'epoca, i corsi di studio tenuti presso le Canossiane, rispondevano a diverse esigenze educative: c'erano i corsi per le "normaliste", per conseguire la patente di maestra, a conclusione dei quali le ragazze sostenevano gli esami di Stato nella Scuola pubblica, ed i corsi di "cultura generale" per le educande del "Collegio famiglia", la cui preparazione era finalizzata a formare donne di condizione civile, in grado di reggere una famiglia ed una casa, senza l'obiettivo di ottenere un diploma a scopi professionali.

Evidentemente, in virtù delle sue spiccate doti intellettuali e del suo assodato desiderio di consacrarsi a Dio, giunta al collegio delle Canossiane, Lucia passò dal corso di cultura generale a quello delle normaliste. Sostenuti gli esami di Stato a Venezia², *"diplomata brillantemente nell'Istituto magistrale e più sicura che mai della sua vocazione, la giovane maestra nel fiore dei suoi 19 anni era pronta per entrare in Noviziato"*. Infatti il 14 agosto 1884 passò immediatamente dall'educandato al noviziato. Rimandata la vestizione *"per la ragione che dovette portarsi a Orzinuovi presso le Consorelle per l'anno di tirocinio"*, il 24 marzo 1887 Lucia emise i primi voti.

Era l'anno in cui M. Giulia Fantasia, fondatrice della casa di Brescia (1838), terminò il suo mandato di Superiora dopo lunghi anni di governo. La sostituì madre Marianna Ferrario, la stessa che, con Marietta Ambrosi, nel novembre del 1855, madre Fantasia (la quale aveva in animo di aprire anche a Brescia una Scuola per Sordomute) aveva accompagnato presso le Canossiane di Milano *"per imparare da esse il modo d'istruire ed educare le sordo-mute"*³. Fatta l'elezione della nuova Superiora, all'atto della distribuzione degli incarichi, nel mese di ottobre, la neoprofessa venne assegnata quale maestra delle sordomute nel convitto. Per M. Lucia *"...era umanamente come cadere da altezze luminose e musicali, in una zona di penoso silenzio e di oscurità e la natura in un primo momento ne fu sgomenta"*.⁴

Senza dubbio a M. Marianna Ferrario stava a cuore la Scuola delle Sordomute, per averla essa stessa avviata. Inoltre, da una dozzina d'anni, gli Istituti per Sordomute delle Canossiane della Lombardia erano diventati la "fucina" della nuova sperimentazione metodologica a favore dei

¹ Necrologio di Madre Lucia Seneci (Bs, 07/01/1947), Archivio Canossiano Casa Provincializia (ACCP).

² *"L'esito degli esami di patente delle nostre Convittrici fu, in ragione dei tempi, oltre l'aspettazione. Furono peraltro inviate tutte a Venezia presso le nostre buone Sorelle della casa di S. Alvisè"*. Istituto Canossiano Brescia, *Libro Capitolare*, vol. II, 1881-98.

³ Istituto Canossiano di Brescia, *Libro Capitolare*, vol. I, 1838-98.

⁴ *Ibidem*, nota 1.

sordomuti⁵. L'Istituto di Brescia, benché si fosse messo al passo con gli altri per il metodo di insegnamento, stentava a decollare. Infatti, fino al 1880 il numero delle sordomute non aveva mai superato le dieci unità. Un numero esiguo per un capoluogo di provincia dove, almeno rispetto all'estensione del territorio, il fabbisogno doveva essere ben superiore. Il dato trova la sua spiegazione nel fatto che, nel periodo postunitario, mentre gli altri Istituti delle Canossiane, dalla beneficenza privata, sollecitata attraverso apposite Commissioni Cittadine, erano approdati alla beneficenza pubblica, erigendosi in Opere Pie, quello di Brescia si sosteneva ancora sugli introiti occasionali e sempre incerti della beneficenza privata, cosa che lo obbligava a contenere il numero delle alunne⁶.

La Scuola di Brescia necessitava di un rilancio. La nomina di M. Lucia, intelligente, vivace, capace, a maestra delle sordomute, che ne fosse consapevole o, ancor meno, la condividesse, indubbiamente faceva parte di questa strategia. Superato lo sgomento "... *vinse l'amore nella sua più alta e magnanima espressione*", leggiamo nel suo necrologio.

Da questo momento la vicenda umana di Madre Lucia Seneci, è indissolubilmente legata all'Istituto per sordomute di Brescia. Narrare questa vicenda è quindi narrare il periodo di fioritura e di consolidamento dell'Istituto. Certamente, accanto a M. Lucia e alle sue consorelle, come sappiamo, si sono alternate eminenti figure di sacerdoti e di laici bresciani, che hanno sostenuto con ogni mezzo l'opera delle Canossiane. Tuttavia, a ragion veduta, possiamo affermare che, nell'avvicinarsi dei personaggi e nel mutare delle situazioni, M. Lucia svolgeva il ruolo di "sensore" non tanto dell'opera, quanto dei bisogni delle sue sordomute. L'essere centrata sui bisogni, dunque, la portò a diventare un sensore libero da intasamenti o da effetti *black out* nel tempo delle difficoltà (sono state molte e reiterate), un sensore perspicace, intraprendente; e, quanto a femminilità, un sensore di straordinaria umanità, che si esprimeva in squisita tenerezza, specie per le sue sordomute.

A M. Lucia non sono mancati i riconoscimenti al merito: per l'esattezza tre medaglie d'oro. La prima, come è ovvio, le fu assegnata dal Patronato Pro Mutis; la seconda, il 22 maggio 1935 dal Ministero della PI, dal quale venne "*insignita di medaglia d'oro ministeriale col titolo di benemerenda*" per i 50 anni di insegnamento alle sordomute; la terza (nel frattempo aveva restituito alla patria le due precedenti e quelle dell'Istituto, in tutto sei medaglie: 3 d'oro e 3 d'argento) il 6 luglio 1937 (aveva 73 anni) dall'Ateneo di Brescia che la "*decor[ò] con medaglia d'oro al merito filantropico*"⁷, con la seguente motivazione: "*Con l'immutato slancio della prima giovinezza, per cinquantadue anni, vera sorella di carità, umile e alta, pietosa e serena, ha diviso la vita tra le ore della preghiera e le ore lunghe, faticosissime, passate trasmettendo la propria anima all'anima delle giovani infelici*"⁸. Per l'occasione i quotidiani locali non mancarono di sottolineare lo spirito e lo stile con cui la nostra Madre accoglieva i riconoscimenti: "*E siccome ha fatto tutto per amore di Dio, e da Dio trasse ogni forza..., ella volle, quando si trattò di darle un segno di riconoscimento, che si onorasse, invece di lei, il Signore*"; e più avanti "*ha dovuto assistere alla sua esaltazione, in quanto sapeva che era esaltazione non solo dell'opera sua, ma di quella di tutte le Consorelle e che la manifestazione tornava a gloria di Dio*"⁹. E' molto bello, per delle religiose, questo riferimento primo e maggiore a Dio, perché esprime il senso principale della loro vocazione.

Tornando ai suoi 23 anni e ai 30 della Scuola delle Sordomute da parte delle Canossiane, benché la situazione a Brescia non fosse né rosea né allettante, a convalida della nostra ipotesi, proprio nel 1887 abbiamo le prime avvisaglie di una ripresa. Da una relazione alla Deputazione

⁵ ONETA, GABRIELLA, *Le istituzioni per l'educazione delle sordomute promosse dalle Canossiane nella Lombardia*, opera inedita.

⁶ Ibidem

⁷ Archivio Canossiano Istituto Sordomute, *Cronaca dal 1933 al 1943*, busta n.2, III cartella.

⁸ TURLA, FRANCESCO, *Valle delle Mezzane*, Collana Comune di Lumezzane.

⁹ Dal Cittadino del 13/12/1934.

Provinciale si evince che anche per il nostro Istituto era avvenuto il passaggio dalla beneficenza pubblica a quella privata.¹⁰ Passaggio né indolore né risolutivo, come è risaputo.

Tuttavia, nel periodo immediatamente successivo, con l'avvento al governo della sinistra laica, le Istituzioni educativo assistenziali, specie se femminili e di natura confessionale, furono pesantemente inficiate dalle Amministrazioni Locali, che ridussero drasticamente la beneficenza pubblica. Il nostro Istituto non ne rimase immune¹¹. Provvidenzialmente in casa Canossiana il contesto era mutato e, con esso, i rapporti col territorio, specialmente a livello ecclesiale. Troviamo infatti che Mons. Giovanni Marcoli era diventato confessore e, successivamente, Superiore ecclesiastico della Congregazione religiosa, e M. Paola Marasini, da poco diventata Superiora (1894), oltre alla giovane età, si dimostrava donna intelligente, aperta e sagace. Recenti studi¹² hanno documentato che gli anni di governo dei nostri due Superiori, sono stati tra i più fecondi ed i più produttivi per le Canossiane di Brescia. Indubbiamente M. Lucia trovò in essi Superiori uno stimolo alla propria indole e un sostegno illuminato, determinato e determinante per la Scuola.

I sessant'anni di servizio di M. Lucia sono modulati dal periodo di sviluppo della Scuola e, successivamente, da quello del suo consolidamento. Di mezzo troviamo l'evento della prima grande guerra e, al termine, quello della seconda. Nella fase di sviluppo, che si estende indicativamente fino al 1915, le questioni che dovettero affrontare i nostri protagonisti, furono, a dir poco, di portata immane. L'opinione pubblica ignorava in generale che i sordi fossero suscettibili di istruzione; il Governo postunitario non era in grado di sostenere le istituzioni nate in periodo preunitario (del resto l'obbligo scolastico per tutti era stato sancito da poco ed i sordi ne erano esenti); le Scuole, sorte soprattutto nel centro-nord per opera di ecclesiastici e di congregazioni religiose con finalità caritative e pastorali, non avevano ancora maturato una tradizione educativa e didattica condivisa e validata scientificamente: ognuno lavorava a modo suo. Le stesse Canossiane che solo in Lombardia annoveravano sette Istituti, nonostante gli aiuti ed i confronti che mantenevano fra di loro, attuavano piani di studio diversificati.

Se si voleva perdurare nel servizio a favore di queste persone, non era sufficiente fare scuola. Bisognava impegnarsi a tutto campo! Vale a dire: formarsi continuamente e preparare nuove leve; sensibilizzare l'opinione pubblica; elaborare un approccio metodologico che, pur nella sua peculiarità, fosse rispondente ai tempi e, soprattutto, alle persone; offrire un piano di studi che potesse essere spendibile al termine dell'istruzione; dimostrare che, opportunamente guidate, anche queste persone erano in grado di raggiungere livelli eccellenti di istruzione e provare che le sordomute istruite non erano più un peso per la società; persistere nel loro accompagnamento umano, specie morale e spirituale, anche a istruzione ultimata, per sostenerle nella loro autonomia e dignità; reperire le risorse economiche a sostegno dell'opera educativa: infatti, benché le religiose impartissero gratuitamente l'insegnamento, i costi di gestione erano elevati perché la maggior parte delle alunne era indigente.

Per conoscere più da vicino la persona ed apprezzarne l'opera, nulla di meglio quindi che ripercorrere l'impegno a tutto campo assunto da M. Lucia, nella sua funzione di "sensore" dei bisogni delle sue sordomute, come sostenevo all'inizio.

¹⁰ *"Ora che venne in aiuto la Deputazione Provinciale coi redditi dell'Istituto Scolastico e Sua Eccellenza il Vescovo col reddito del Legato Cazzago, ordinariamente si hanno dalle venti alle venticinque scolare che profittano scarsamente nel primo e nel secondo anno di Scuola per la loro rozzezza, ma in seguito arrivano ad imparar tutti i mestieri propri della donna e saper leggere, scrivere, conteggiare e comporre ecc. Se la beneficenza fosse maggiore si potrebbero ricevere in Convitto molte altre che desiderano e domandano di venire, ma conviene dar loro ripulsa per sola mancanza di mezzi per vivere. "* Archivio Casa Provincializza, faldone XVII.

¹¹ Ibidem nota 4

¹² BUSI, M., *Mons. Giovanni Marcoli, un protagonista del movimento cattolico bresciano*, Istituto di cultura "G. De Luca" per la storia cattolica del prete, Brescia, 2002.

SVILUPPO DELLA SCUOLA (1887-1915)

La formazione e la preparazione delle insegnanti

La formazione era il requisito irrinunciabile per poter accedere all'insegnamento delle sordomute. Anche se all'epoca non esistevano scuole di specializzazione, le nostre Madri non mancavano mai di porvi la cura necessaria. Esse si formavano sul campo, affiancando o affiancate da consorelle di comprovata esperienza, in una sorta di tirocinio diretto. Per un congruo numero di anni M. Lucia dovette sostenere le sequenze di un iter formativo sempre più formalizzato. Nel 1890, in fase di rilancio della Scuola, la troviamo a Milano con la direttrice di allora, M. Fontana Angela, e con M. Orsola Costa, le quali "a maggiore erudizione e perfezione frequentarono le scuole delle sordo-mute povere di campagna" per essere dichiarate "abili maestre a base del sistema orale-puro".¹³ Nove anni più tardi, nel luglio del 1899, è di nuovo a Milano, presso la Scuola di Metodo dell'Istituto Regio, per ottenere la Patente normale per sordomute. Lo Stato finalmente aveva istituito la Scuola di Specializzazione. Benché avesse una esperienza pluridecennale alle spalle, M. Lucia fu tra le prime ad accedervi, convinta che, le nuove esigenze ed il bene delle sue figliole, comportassero l'acquisizione del fatidico "pezzo di carta". Probabilmente in quella congiuntura M. Lucia aveva di che insegnare agli altri se, con una punta di condivisibile compiacimento, la redattrice della cronaca si attarda, non solo a raccontare l'evento, ma a riportare il risultato: "M. Lucia Seneci e M. Ida Sartorio si trovano a Milano per ottenere il riconoscimento legale del titolo; ... il due luglio diedero l'esame in iscritto di Lingua e di pedagogia insieme; la prima col dieci e la seconda col sette. Il 14 fecero gli orali di Catechistica, Anatomia e Fisiologia, Pedagogia e Storia della Pedagogia. Risultato felicissimo; la prima con l'intero meno un grado; la seconda col sette in media. Dapprima erano 42 gli studenti, all'esame furono ammessi in 24, e la Seneci fu la prima."¹⁴

La connotazione di "prima della classe", a quanto risulta, era comunque ben spesa da M. Lucia nel preparare le giovani leve: "Tutto il suo amore per le anime sapeva trasfondere nelle giovani sorelle: incoraggiavale nel difficile e sovente ingrato compito comunicando loro il suo entusiasmo, confortandole e sorreggendole nelle più penose difficoltà"¹⁵ Per anni, ultimate le lezioni in classe, il suo insegnamento era rivolto alle religiose che dovevano specializzarsi; le "selezionava",¹⁶ le aggiornava e le accompagnava a Milano per sostenerle ed incoraggiarle durante gli esami.¹⁷ Il suo impegno didattico non finiva qui. Le cronache della casa, nella loro laconicità, aprono uno squarcio sorprendente sul carosello di scolaresche e di professori che visitavano la Scuola "per apprendere qualcosa di tale insegnamento"; di ispettori, di presidi o di personaggi vari che, anche solo a titolo di cortesia, "più che le sordomute studia(ro)vano il metodo di insegnamento ed esaminava(ro)no le maestre"¹⁸. Dunque, accanto al lavoro certosino di dare la parola alle sordomute, la nostra Madre si sobbarcava tutte "le variazioni sul tema". Il carico di

¹³ Allegato 7 in: ONETA, G., *L'handicap come risorsa nella Scuola. Un'esperienza di integrazione scolastica all'Istituto canossiano Scuola audiofonetica dalle origini ad oggi*, Tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, facoltà di Magistero, a.a. 1996/97.

¹⁴ Istituto Canossiano Brescia, *III Libro capitolare*, p.14.

¹⁵ Ibidem nota 1.

¹⁶ Non tutte le Religiose potevano essere idonee al compito. Fra i criteri di scelta già indicati dalla fondatrice S. Maddalena di Canossa, c'era quello che le candidate mostrassero una certa attitudine. Nella relazione inviata al Ministero della Pubblica Istruzione il 21/05/1897 alla nota Personale Insegnante leggiamo: " N. 7 insegnanti, tutte regnicole appartenenti all'Istituto; alcune fornite di patente di grado superiore, nominate dalla Superiora dell'Istituto secondo le loro particolari attitudini, motivo per cui riesce efficace l'opera loro, perché se non inclinano all'istruzione delle sordomute, non si affida loro, esigendo questo insegnamento una particolare attitudine, molto cuore e vivacità di carattere ". Archivio Casa Provincializia, Cartella sordomute, Ministero della Pubblica Istruzione. *Notizie sugli Istituti dei sordo-muti e dei ciechi*, Brescia, 21/05/1897.

¹⁷ Ibidem, anno 1901.

¹⁸ Ibidem, anno 1900 e seguenti.

dover ogni volta presentare, spiegare, dimostrare non era certo indifferente.¹⁹ E' il caso di ricordare che, con la rieducazione dei disabili sensoriali, si era ai primordi della *Pedagogia emendatrice*, ed il processo di demutizzazione delle sordomute costituiva una novità in assoluto.

Sensibilizzare l'opinione pubblica e reperire le risorse economiche

Bisogna premettere che l'opera di sensibilizzazione a favore dell'educazione dei sordi a Brescia è stata esemplare, tanto che in più circostanze fece testo sul territorio nazionale. E' il caso di chiedersi se si sia trattato di semplice congiuntura o d'altro. Tra le cure pastorali di Mons. Marcoli, gli Istituti per sordomuti costituivano una porzione particolarissima. Dire Mons. Marcoli è evocare tutto il Movimento Cattolico bresciano che in quel momento fungeva da propulsore, sul piano nazionale, circa il risveglio dei cattolici nell'impegno politico²⁰. Le numerose opere educative e socio assistenziali gestite in buona parte dalle neonate congregazioni religiose di vita attiva, per i nostri, che le sostenevano fattivamente, costituivano un mezzo con cui giocare la loro opposizione al Governo. L'Opera dei Congressi ne è un'espressione emblematica. A livello locale quindi non si perdeva occasione per sottolineare il loro efficace impegno fra la popolazione. Ecco allora i Convegni, le conferenze, i dibattiti, le feste popolari, le persistenti informative sui quotidiani, quando non giungeva una circolare del Vescovo a tutti i Parroci della diocesi per raccomandare il sostegno all'educazione dei sordomuti.²¹

Ora, tutto questo non sarebbe stato credibile se alle parole (all'immagine, si direbbe oggi), non fossero corrisposti i fatti. E i fatti venivano portati avanti e compiuti da chi restava diuturnamente in trincea a lavorare. Questi, ovviamente, erano le nostre religiose con M. Lucia a capofila. Negli anni ella aveva maturato una grande esperienza nella filodrammatica degli Oratori e dei Collegi a cui *"portava il suo fine intuito d'artista e la sua sollecitudine"*²². Non appena si trattava di sensibilizzare la gente ai bisogni delle sue alunne, o, il *Patronato Pro Mutis*, più prosaicamente, organizzava i suoi "trattenimenti benefici" per reperire risorse economiche, ella preparava coreografie, saggi ginnici, recite, bozzetti, commedie, che le sue sordoparlanti (venivano così chiamate dopo l'innovazione metodologica) recitavano davanti a qualsiasi pubblico con repliche a volte estenuanti.²³ Capitava anche partisse in *tournee* per i paesi di provincia, quando non era invitata in altre città *"M. Lucia è a Cremona per istruire ed aiutare quelle Sorelle maestre delle sordomute per la rappresentazione, che presto devono dare all'aristocrazia di quella città. Vi andò pur alcuna delle nostre sordomute, per supplire là ad elemento mancante"*²⁴. Se ci rappresentiamo le condizioni ed i mezzi dell'epoca, è facile arguire i disagi e le difficoltà connesse a tali imprese. Indubbiamente si trattava di fatiche improbe, rese lievi dalla grande passione e dall'amore, che più di ogni altra cosa conducevano al risultato e la gente lo avvertiva²⁵.

¹⁹ "... *La scuola ebbe parecchie visite da R. Provveditori, Ispettori, Prefetti e Sindaci, che sempre ne partirono soddisfatti. Si ebbero due gratificazioni straordinarie in segno d'approvazione...*" tra le quali quella *"dell'On. Ministro Zanardelli, il 30 ottobre 1890."* Ivi, nota 15

²⁰ Si veda la testimonianza dell'on. Longinotti nel trigesimo di Mons. Marcoli.

²¹ ONETA, G. Tesi di laurea, pp. 25-45.

²² Ibidem nota n.1.

²³ *"Saggio delle sordomute "I due orfanelli", in 4 atti, fatta per ben dieci volte e la volevano vedere ancora"* Casa Provincializia, Bs. III libro capitolare, 23/8/1900, p.22

²⁴ Ibidem, anno 1908.

²⁵ In occasione della recita delle sordomute *La risurrezione di Lazzaro* rappresentata il 21/02/1908, il giorno seguente *Il Cittadino* riferisce testualmente: *"...è sempre con commozione che assistiamo a questi saggi, e vorremmo che ad essi assistessero quanti hanno viscere di pietà per gli infelici e più ancora, quanti amano fare della filantropia teorica nei giornali o seduti ai tavolini dei caffè senza avermi veduto ciò che costa la filantropia pratica a delle povere donne che consumano la vita nel silenzio e nella dimenticanza per trarne effetti meravigliosi a forza di pazienza e di sacrifici, da soggetti che sembrerebbero refrattari ad ogni azione umana"*(dal Cittadino, 22/02/1908).

Approccio metodologico

M. Lucia venne assegnata alla Scuola delle sordomute quando il dibattito tra il metodo orale ed i segni metodici sembrava superato a favore del primo. Approdare in aula a ridosso del Congresso di Milano, significava "arruolarsi" tra i pionieri del cosiddetto Metodo orale puro. Come ella se la sia cavata è abbastanza chiaro, dal momento che riusciva a portare disinvoltamente sul palcoscenico le sue sordomute, cosa che neppure a tutti gli udenti parlanti riesce agevole. Il risultato non deve trarci in inganno rispetto al duro lavoro di studio e di ricerca/azione, si direbbe oggi, a cui la nostra deve essersi dedicata, per raggiungere simili livelli, pur con la perspicacia e la creatività che le erano proprie.

Quel che preme, in questo contesto, è sottolineare come il metodo venisse inteso presso le Canossiane, e come venisse utilizzato. In una relazione inviata alla Deputazione Provinciale proprio nell'anno in cui la Seneci iniziò il suo insegnamento leggiamo: *"Il sistema che ora si è adottato per il voto emesso dal Congresso Internazionale tenuto a Milano, si è il metodo orale puro per quanto è possibile, e non può negarsi sia il migliore, anche l'ottimo, portando talvolta la sordomuta a tal grado di sviluppo mentale, di educazione civile, che non si distingue dalle educande comuni aventi udito e parola. Convien, però, avvertire che non ogni sordomuta è capace d'essere istruita con questo metodo orale; ve ne sono alcune le quali o per l'età inoltrata, o per la durezza degli organi vocali, o per debolezza di mente..., non si possono educare col sistema orale e convien ritornare al mimico, col quale possono apprendere a poco a poco ed istruirsi nei mestieri e nelle cose più necessarie alla vita"*.

Nella Scuola canossiana il metodo non era mai assolutizzato. I criteri dominanti erano il primato dei soggetti, nella loro integralità, e la personalizzazione dell'insegnamento. M. Lucia, che ha respirato questo spirito fin dagli inizi della sua missione, lo ha anche attuato come pochi. Infatti, mentre nella stessa relazione leggiamo che al termine della loro formazione le sordomute dovevano dimostrare di essere *"bastevolmente istruite per conoscere e soddisfare i loro doveri, conscie di quelle verità che sono fondamento e guida al ben fare, quali, moralità, lavoro e disimpegno nelle domestiche faccende"*²⁶, nel 1909, quando ella è Direttrice da appena due anni, è assodato che ordinariamente, dopo otto anni di corso, l'istruzione delle sordomute *"dal lato intellettuale corrisponde all'istruzione delle fanciulle normali della classe 3^a elementare"* e che *"...le migliori poi possono dare l'esame di compimento ed alcune perfino quello di maturità presso le scuole pubbliche."*²⁷

Piano di studi, grado culturale, autonomia personale

Nominata Direttrice nel 1907, dopo anni di lavoro di frontiera, il processo di sviluppo della Scuola era decisamente avviato.²⁸ Restava da compiere un ulteriore salto di qualità: dare veste formale al lavoro sostanziale effettivamente attuato. Si trattava di approntare quello che, in termini attuali, definiremmo *Piano dell'Offerta Formativa*. E' un libretto di una dozzina di pagine, scritto a quattro mani, nel quale, come ho avuto modo di riferire altrove, *"L'articolazione degli argomenti e lo stile appartengono presumibilmente a Marcoli, mentre i riferimenti metodologici sono sicuramente una 'modulazione' di M. Lucia"*. Raffrontato con un testo presentato una dozzina d'anni prima, il paragrafo relativo al piano di studi, rimarca una notevole evoluzione della offerta formativa, indice evidente della accortezza delle nostre Suore a provvedere ad una formazione più facilmente spendibile in un contesto umano e sociale le cui esigenze diventavano sempre più elevate (anche se per le femmine, come vedremo in seguito, questo obiettivo era difficile da raggiungere).

²⁶ Archivio Casa Provincializia, *Faldone XVII Sordomute*.

²⁷ Ivi, *Scuola per le Sordomute presso le Figlie della Carità Canossiane*, anno 1909/10.

²⁸ *"Le sordomute sono 63; hanno istruzione completa secondo i metodi più recenti"*. in Archivio Casa Provincializia, III libro Capitolare, *Relazione al Vescovo*, Brescia, 19/8/1908.

Il periodo di istruzione era sempre suddiviso in quattro corsi biennali. Gli Insegnamenti obbligatori erano: *Religione, Lingua Italiana, Aritmetica, Storia e Geografia, Diritti e Doveri del cittadino, Calligrafia, Ginnastica, Nozioni varie, Lavori femminili*. Insegnamenti facoltativi: *Disegno*. Questo nel prospetto del 1897. Nel libretto menzionato, stampato nell'a. s.1909/10, accanto ai suddetti insegnamenti compaiono come obbligatori: *Disegno, Lavoro manuale, Lavori muliebri (maglia, cucito a mano e a macchina, rammendo, taglio e fatture dei propri abiti, bucato, stiratura), Elementi di Economia domestica, Ginnastica*. Inoltre, specifica l'ultimo testo, "Le allieve che presentano speciale attitudine, possono avere, a richiesta dei parenti e fermandosi per qualche anno di perfezionamento, particolari lezioni di ricamo in bianco e in colore, lavori di trine, disegno e pittura, ecc." Nelle due annate indicate le alunne erano rispettivamente 47 e 66, a cui corrispondeva un organico (funzionante a regime di convitto) di 11 religiose nel primo caso e di 14 nel secondo. Si può presumere che l'impegno ad adeguare il piano di studi alle esigenze del tempo e alle richieste dei destinatari, comportasse ogni anno una flessibilità organizzativa e didattica non indifferente, senza, per altro, un incremento significativo dell'organico, rapportato al numero delle alunne.

A tanto rigore e a tanta tensione professionali, non potevano mancare risultati incoraggianti. Nel mese di luglio (1908) dieci sordomute lasciarono l'Istituto dopo aver ultimato il loro corso di studi. Due di esse sostennero l'esame di maturità alla Scuola normale e "il successo fu pieno e consolantissimo: una riportò 88 punti su 90 e... l'altra 85. Seneci e Boni le avevano accompagnate e assistevano all'esame per far da interpreti, occorrendo"²⁹. L'evento diventa una occasione per un richiamo pubblico alle famiglie e alle autorità³⁰. Ma quel che più importa è l'aver dimostrato "il grado di cultura a cui la pazienza delle loro maestre e i moderni sistemi pedagogici possono portare queste povere infelici".³¹ Anche in questo caso M. Lucia è sulla breccia: ancora una volta dimostra che professionalità e dedizione sono gradienti irrinunciabili per elevare il grado culturale e l'autonomia personale delle sue alunne.

Accompagnamento

Terminata la formazione, i bisogni delle sordomute non erano esauriti. Per certi aspetti essi diventavano anche più delicati. M. Lucia ne era assillata al punto da non darsi e non dare pace. Abbiamo appena notato che, da quando il numero delle alunne era aumentato, a scadenze biennali una decina di esse veniva congedata dall'Istituto. All'epoca le femmine, più che i maschi, difficilmente trovavano una collocazione dignitosa, che le tutelasse umanamente e moralmente.³² Alcune "che non avevano famiglia ed erano poverissime" erano già state collocate nella casa di Mompiano, aperta giusto in quegli anni come casa di vacanza per le sordomute e le educande. Le altre, tornate a casa, non di rado erano lasciate a sé stesse e vivevano "un profondo isolamento nella società e persino nella propria famiglia". Le sordomute istruite presentavano nuovi bisogni che non potevano essere disattesi: necessitavano chi di una collocazione e, quindi, di un lavoro, chi, ed erano la totalità, di un accompagnamento permanente, per continuare e rinsaldare la loro formazione culturale, morale e spirituale.

Nel primo caso M. Lucia si adoperò con tutta sé stessa per istituire il *Ricovero delle Sordomute già educate*. Si trattava di una iniziativa innovativa, che solo le doti manageriali di Mons. Marcoli e la grande convinzione della nostra Madre poterono concretizzare. Per avere un'idea del ruolo che ella ha giocato in questo frangente, suggerisco la lettura della relazione che

²⁹ Archivio Casa Provincializia, *III Libro Capitolare*, 1/7/1908

³⁰ "Di fronte a questi risultati noi ci domandiamo quale responsabilità morale si assumono i genitori i quali per un mal inteso interesse o per un male inteso affetto ai loro figlioli sordomuti non si curano, anche potendolo, di farli istruire, ...ora che la carità pubblica e privata cercano di provvedere ai mezzi anche ai poveri, è una vera vergogna che rimangano senza istruzione sordomuti capaci di riceverla". Dal *Cittadino*, luglio 1908.

³¹ Ibidem

³² SENECI LUCIA, *Sul Pio Ricovero delle sordomute già educate*, p.50, Patronato Pro Mutis 1901, fascicolo n.1, Ed. Istituto Pavoni.

ella tenne al riguardo, in occasione della fondazione del *Patronato Pro Mutis*. A parte lo stile retorico del tempo, il testo è specchio di una personalità ricca, vivace, capace ed in grado di evocare immediata empatia.³³ Nell'arco di pochi anni il Ricovero per le Sordomute aperto a Mompiano, era in grado di accoglierne alcune decine (nel 1909 erano già 28).

Rispetto al secondo bisogno M. Lucia si era attivata da tempo. Con l'aiuto delle Consorelle aveva dato inizio anche per le sordomute, alla pratica degli Esercizi Spirituali. Al primo corso, dato nel 1895, le partecipanti erano 42. Probabilmente era il primo nucleo di ex alunne rieducate col metodo orale. Bisogna sapere che questo ulteriore servizio si aggiungeva alla Scuola, in quanto le sordomute, come del resto le educande, vivevano in forma permanente in Istituto. Nella cronaca della Casa è riportato di tanto in tanto che, per fare posto agli esercizi delle esterne, le sordomute piccole e/o la classe delle più grandi, venivano mandate a Mompiano con tre o quattro sorelle. Si trattava quindi di un servizio non troppo agevole da attuare, né dal punto di vista logistico, né organizzativo né, tanto meno, operativo. Era comunque quello il mezzo irrinunciabile per alimentare (sono le sue parole), il "*loro bisogno di espandersi, di conoscere, di amare, di essere amate!*". Detto diversamente, per farle sentire persone. In questa duplice iniziativa è possibile intravedere l'ispirazione originaria della fondatrice delle Canossiane, Maddalena di Canossa quando aveva accettato, accanto alle Scuole di Carità³⁴, di dare inizio all'educazione delle Sordomute. Vale a dire ad elevarle civilmente, moralmente e spiritualmente, perché ne avevano tutte le condizioni.

RISCHI DI INVOLUZIONE (1915-1919)

Nel 1912 l'Istituto per sordomute di Brescia era così "vivo e vitale", da potersi permettere una filiazione in Sicilia. Per la fondazione, esso si era privato di alcuni soggetti di consolidata esperienza. Lo sviluppo della Scuola e la pressione esercitata sul governo dai Comitati Nazionali degli Educatori dei Sordi, lasciavano presagire un futuro più sicuro per la nostra scuola, tale da dare spazio ad una scelta generosa, oltre che coraggiosa. Purtroppo, di lì a poco, si verificarono due fatti sconvolgenti, che modificarono il corso degli eventi: la morte di Mons. Marcoli, avvenuta improvvisamente nell'aprile del 1914 e lo scoppio della prima grande guerra. La Scuola delle sordomute subì per prima le ricadute di una situazione radicalmente mutata. Nell'ottobre del 1915 anziché tornare nella sede di Brescia (i locali della scuola erano stati messi a disposizione dell'asilo cittadino S. Giuseppe), le sordomute con le loro maestre rimasero a Mompiano. Qualche mese più tardi (maggio 1916), "*per lasciar posto all'educando, essendo questo locale da lasciarsi ai feriti...*"³⁵, da Compiano sfollarono a Borgo Poncarale, dove "*si adattarono alla meglio pur di continuare, nei duri anni della guerra, l'istruzione alle cure minorate*". E lì rimasero per quattro lunghi anni. "*Le pene di quel lungo periodo solo si potrebbero leggere nel libro della vita*", commenta la redattrice del necrologio di M. Lucia. Dopo anni di impegno "a tutto campo", eventi generali e scelte istituzionali discrepanti, rischiavano di compromettere l'esistenza di un'opera rivolta, è pur vero, ad alcune decine di ragazze soltanto, ma sempre unica e perciò prioritaria rispetto ad altre. "*Malgrado le strettezze e le dolorose condizioni di guerra M. Lucia seppe tener alto il prestigio della Scuola che riuscì a fiorire pur fra mille difficoltà*"³⁶

³³ Ibidem

³⁴ Le *Scuole di Carità* erano le "*scuole di custodia, di lavoro e di moralità per le fanciulle povere*" che non ricevevano alcuna istruzione. Si trattava di scuole giornaliera in cui si seguivano i metodi prescritti per le elementari. Nelle varie città in cui le Canossiane fondarono le prime *Scuole di Carità*, a fianco si aprirono quasi sempre anche scuole per le Sordomute, con gli stessi scopi e gli stessi criteri educativi.

³⁵ Casa Provincializia Brescia, *III Libro Capitolare*, ottobre 1915; 22/05/1916.

³⁶ Ibidem, nota n.1.

CONSOLIDAMENTO DELLA SCUOLA (1919-1945)

A guerra ultimata, la Scuola riaprì a Mompiano nell'anno scolastico 1919/20. Fu un ricostruire "sulle rovine". Lo stabile ad uso scolastico era fatiscente,³⁷ le alunne, dopo gli eventi bellici, stentavano a rientrare, non tutte le religiose erano provviste di regolare patente. Assegnata la collocazione definitiva, a M. Lucia non restava che rimboccarsi le maniche e ricominciare da capo. Provvidenza volle che, in sostituzione di Mons. Marcoli, il Vescovo nominasse superiore ecclesiastico delle Canossiane Mons. Defendente Salvetti, anch'egli ispiratore ed animatore del movimento cattolico bresciano, personaggio assai influente negli ambienti ecclesiastici e civili. Avvalendosi del *Patronato Pro Mutis*, egli si prodigò per le Sordomute. M. Lucia faceva riferimento a lui per i nuovi bisogni emergenti, che erano numerosi e assai più vincolanti rispetto al periodo precedente.

Nel 1923, a due anni dall'avvento del regime fascista e nel quadro della Riforma Gentile, venne sancito l'obbligo scolastico per i minorati sensoriali. Stabilito lo stato di diritto di questi soggetti, le Istituzioni che si occupavano della loro scolarizzazione, erano tenute ad assoggettarsi alle trasformazioni necessarie per rispondere "ai nuovi compiti assegnati loro dalla legge"³⁸. Le trasformazioni esigite dalla legge, M. Lucia le aveva ben presenti: la costruzione, nientemeno, di un nuovo edificio; l'equiparazione dei titoli da parte di tutte le religiose; l'adeguamento agli Ordinamenti ed ai Programmi in vigore per le Scuole dei Sordomuti. Il tutto sotto il controllo e la vigilanza dei funzionari governativi, a cui bisognava aggiungere la burocratizzazione della operazioni scolastiche. Alla nostra Madre doveva apparire quanto mai inusitata la richiesta dell'Ispettore ministeriale di redigere ogni anno il verbale delle sue maestre e di farlo loro sottoscrivere.³⁹ Se le trasformazioni strutturali, organizzative e didattiche erano le più macroscopiche, il cambiamento di mentalità e di comportamento, era il più difficile da attuare, specie per una Congregazione religiosa che, per scelta, fin dalle origini, fatte salve le debite autorizzazioni, aveva evitato le "inutili ingerenze dello Stato"⁴⁰, pur di mantenere la propria autonomia.

Per Mons. Salvetti e M. Lucia ebbe inizio un lungo, estenuante lavoro: il primo assunse "la parte dell'accattono" per reperire i fondi necessari per la costruzione del nuovo stabile, la seconda, senza rinunciare all'insegnamento, si sobbarcò viaggi⁴¹, ispezioni, visite, sopralluoghi, accanto, ovviamente, al faticoso lavoro di sensibilizzazione e di contatti istituzionali, che già conosciamo. Paradossalmente essi risolsero più rapidamente il grave problema del nuovo edificio, che non quello dell'adeguamento agli Ordinamenti scolastici. La fabbrica iniziò nel 1928; nel 1929 essa era già ultimata ed inaugurata solennemente. Promotore della grande opera fu Mons. Salvetti che in poco tempo riuscì a raccogliere 750 delle 900 £ del costo complessivo del nuovo Istituto, "tutto frutto della generosità cittadina", leggiamo nelle nostre cronache, "... nonostante il regime fascista, accentratore del tutto" comprimesse "le libere attività benefiche"⁴². La nota si commenta da sé, tanto per significare che il contesto politico, ancora una volta, non faceva che appesantire le fatiche.

³⁷ "In quest'anno (1919/20) la scuola s'aperse a Compiano, ...lasciano però molto a desiderare le aule scolastiche, troppo scomode e mancanti di acqua e di luce" Archivio Istituto Sordomute, Mompiano, *Cartella III*, busta n. 10.

³⁸ R. D. 31/12/1923, N. 3126 art.4.

³⁹ "Il prof. Ferreri è stato inviato dal Ministro della PI per l'ispezione a tre maestre; rimase contento dei nuovi ambienti. Disse alla Direttrice che alla fine dell'anno scolastico deve stendere il verbale di ciascuna maestra e farlo firmare dalla maestra stessa". Archivio Istituto Sordomute, Compiano, *Cronaca della Scuola 1927/33*.

⁴⁰ SCOTTI, VANIA, *Le Canossiane e l'istruzione delle sordomute nella Milano del XIX secolo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, facoltà di lettere e filosofia, a. a. 1991/92.

⁴¹ "M. Lucia si è a Roma (1925) per ottenere dal Governo l'approvazione della Scuola, aiutata in questo dal Sen. Angelo Passerini". Archivio Istituto Sordomute, Compiano, *Cartella III*.

⁴² Archivio Istituto Sordomute, Mompiano, *Cartella III*.

Ottenuta la parifica con R. D. 14/04/1927, N.720, M. Lucia dovette affrontare il problema del riconoscimento dell'idoneità all'insegnamento per le maestre sprovviste di titolo legale, nonostante la loro competenza, e predisporne altre più giovani. Fu un lavoro burocratico lungo, condotto tra incertezze ed attese estenuanti, che alla fine si concluse con la concessione di quanto "da dette visite" ispettive "ci si attendeva", mentre "due nuovi virgulti si stanno preparando a sostenere gli esami di magistero: siano esse due forti e salde colonne di salda base per i futuri destini dell'Opera nostra"⁴³. M. Lucia non aveva modo di fermarsi a soppesare le difficoltà, era sempre proiettata in avanti, verso il futuro.

Sancito l'obbligo scolastico, gli Ordinamenti delle Scuole per Sordomuti prevedevano: la possibilità di frequenza ai giardini d'infanzia annessi agli Istituti, la durata del corso di istruzione estesa a dieci anni, comprensiva dell'addestramento nei lavori manuali per apprendere un'arte o un mestiere. Infatti i Programmi vincolavano "le scuole dei sordomuti ordinate a convitto, data l'età degli allievi ed il tempo utile di applicazione,... a svolgere un programma molto superiore a quello delle ordinarie Scuole elementari"⁴⁴. Quanto previsto dalla legge non era ancora attuabile negli Istituti non Statali e il nostro non faceva eccezione. Troppo tardi si iniziava l'istruzione: non prima degli otto anni; troppo presto si dimettevano le alunne: appena sedicenni! Queste erano le condizioni dettate dalle possibilità del sistema della beneficenza, fosse essa pubblica o privata. M. Lucia era angustata dal fatto di non poter aprire una scuola materna per le piccole⁴⁵ e di non riuscire ad estendere il corso di studi per le maggiori almeno fino a diciotto anni. Non mancava di lamentarlo in forma accorata nelle relazioni annuali: "Le sordomute che lasciarono l'Istituto furono corredate del certificato di studio che la scuola, in conformità della disposizione giuridica, è in grado di rilasciare alle allieve che lo meritano per la condotta e per il profitto nello studio e nel lavoro professionale. Peccato che parecchie delle sordomute dimesse, dotate di ottima intelligenza e di speciale attitudine al lavoro, abbiano solo sedici anni e quindi siano troppo giovani e inesperte per rientrare nelle loro famiglie, mentre se avessero potuto rimanere ancora un po' di tempo, avrebbero appreso dell'altro e sarebbero più preparate per la vita"⁴⁶.

Dovette attendere ancora molto prima di veder ottemperati appieno i diritti delle sue sordomute. Col R.D. n.383 del 3/3/1934 il Governo obbligava le province all'assistenza ai sordi e ai ciechi inseriti nei convitti annessi alle apposite scuole. Con la nuova legge il prolungamento del corso di studi divenne possibile anche negli Istituti non statali. L'incremento delle alunne raggiunse punte massime di cento unità all'anno: il corrispettivo del fabbisogno della nostra Provincia, secondo ricerche accertate. Nel 1940/41 M.Lucia ebbe la gioia di ottenere l'apertura della Scuola materna: "Per la prima volta l'Istituto fu rallegrato da sette frugoline di cinque e sei anni, vivaci, intelligenti che con appositi esercizi si adattano all'ambiente e inconsciamente si preparano alla scuola".

Durante gli ultimi anni del suo mandato tra le sordomute M. Lucia dovette assistere ancora una volta agli sconquassi dell'ultima, grande guerra. Il rischio della perquisizione della casa da parte dei tedeschi, l'accoglienza delle orfane di Salò e di Fasano, la sistemazione dei bambini di Villa Paradiso e di quelli del Bonoris. E poiché il Collegio (l'educandato) contava poche alunne "a causa dei tempi", dopo il terribile bombardamento del 1945 perfino le Canossiane di Brescia sfollarono a Mompiano. Non deve essersi trattato di una convivenza facile. Ma ormai la Scuola con l'annesso Istituto, grazie all'acquisizione dello stato di diritto sancito per legge ma soprattutto, grazie all'instancabile e all'infessato lavoro di M. Lucia poteva considerarsi ormai consolidata.

⁴³ Ivi, *Registri A e B*.

⁴⁴ R. D. n. 1995 del 2/7/1925, vedi allegato "Istruzioni e Programmi per le scuole dei Sordomuti".

⁴⁵ ...il Governo "renda obbligatorio il giardino d'infanzia dei piccoli muti. Oh, li abbiamo anche noi alcuni di questi fiorellini, pochi, ma profumati; il vivaio delle nostre belle scuole! Sono le privilegiate che i genitori, talora con sacrifici ingenti, ricoverarono perché troppo tardava di attendere per otto lunghi anni a sentirsi chiamare coi dolci nomi di papà e mamma. E le altre forse più bisognose, sono abbandonate per l'intera giornata in balia della strada, senza una custodia, prive dei necessari! Potessimo ricoverarle, ma come fare se tanto si stenta anche per le obbligate". Archivio Istituto per sordomute, Mompiano, *Registro B*.

⁴⁶ *Ibidem*, *Registro A*.

M. Lucia concluse il suo mandato presso le sordomute nell'ottobre del 1945, manco a dirlo... a guerra finita. Morì due anni dopo, nel dicembre 1947. La cronaca della Scuola ne riporta notizia in semplici termini: Madre Lucia Seneci *"il 26 corrente lasciò questa terra d'esilio per la vera patria. Aveva 83 anni di età di cui 63 trascorsi beneficiando le sue care sordomute, vivendo per la scuola, dandole uno sviluppo meraviglioso. I funerali furono il trionfo della carità di questa impareggiabile Madre."*⁴⁷

BREVI CONSIDERAZIONI SULLA PERSONA E SULL'OPERA

A pochi giorni dalla sua dipartita (7/1/1948), quando la sua presenza era ancora vicina e viva, non ancora affidata alla sola memoria, la Madre Provinciale scrisse, riguardo alle sue doti, alla sua presenza in Comunità e all'evento della sua morte:

"Le doti straordinarie della sua spiccata personalità, intelligenza vivissima e pronta, carattere volitivo e forte, spirito attivo e intraprendente si incontravano in un unico centro ardente e raggiante: la sua carità...Fu religiosa ferventissima, perfetta educatrice e madre tenerissima della vasta schiera di sordomute che, per oltre sessant'anni ebbero da lei il pane, la casa, la luce per lo spirito, l'affetto materno per il cuore, la fede, la vita".

A ragione possiamo affermare che queste doti, definite in termini superlativi, sono diventate tali perché M. Lucia era stata capace di assumere le sfide connesse alle responsabilità che le erano state affidate, sfide sempre diverse e sempre più impegnative, come si è visto. E a proposito della tempra volitiva e tenace che la sosteneva nelle fatiche, ella la attribuiva immediatamente alle sue origini: *"vengo dalle officine dove si fabbricano i chiodi"*. Anche la memoria era ben radicata alle sue origini.

In riferimento alla sua testimonianza nella Comunità religiosa, scrive la Madre Provinciale:

"In Comunità si può dire che la sua persona passasse inosservata se non fosse stata la devozione delle sorelle a circondarla d'affetto, ispirato da quella bontà raggiante d'intelligenza e da quel brio fatto di fine umorismo e di pronta intuizione. Certo M. Lucia non si curava delle lodi del mondo, ma quando dalle più alte autorità governative e cittadine le furono offerte tre medaglie d'oro, nella sua semplicissima superiorità morale fu contenta, perché l'onore era tutto delle sue sordomute e ridondava sulle opere di carità e alla gloria di Dio".

L'affetto delle consorelle per la sua persona era evocato (quindi ancora dono) dai suoi tratti peculiari: bontà, intelligenza, brio, umorismo e intuizione, che era, quanto dire, gioia e sapienza di vivere. Anche i riconoscimenti, riferiti, più che a sé stessa, ai suoi destinatari (alle sue sordomute), attinti al valore a cui ispirava ogni sua azione (la carità) e attribuiti al riferimento fondamentale della sua vita (Dio), sfumano, quasi, rispetto al loro significato umano e schiudono l'orizzonte di speranza che una vita consacrata, per sua natura, intende sempre testimoniare.

Arrivata alla fine,

"Al momento di pensare agli ultimi sacramenti, sempre vigile nello spirito e forte nella volontà, stette un momento sospesa, concentrandosi in sé stessa. Poi con un atto reciso che rivelava la sua adesione amorosa, la sua scelta che, come sempre voleva coincidere col volere di Dio, disse: <<Va bene, sì, va bene; è meglio partire>> e ricevette gli ultimi conforti con edificante pietà." Anche nel momento estremo, nulla di plateale! La sua statura spirituale è tutta in quel *"Va bene, è meglio partire"*. Era bene partire perché nella sua lunga esistenza aveva dato tutto ed il compimento della sua lunga vita non poteva essere opera sua, bensì di Dio, Colui che aveva amato e servito con tutta sé stessa!

A distanza di anni, la vita di M. Lucia presenta spunti di una attualità sorprendente, per chi voglia raccoglierne il testimone, a qualsiasi condizione di vita esso appartenga. Non mi soffermo sulle virtù personali, che possono essere sufficientemente inferite dall'operato e dalle

⁴⁷ Archivio Sordomute Mompiano, *Cronaca della Scuola*

testimonianze. Concludo invece evidenziando alcuni criteri guida, per chi opera con soggetti svantaggiati, attuati persistentemente da M. Lucia, conducendola ai risultati che conosciamo:

- Mettere al primo posto i bisogni dei propri destinatari: è questo l'unico magnete in grado di indicare la direzione da seguire nei cambiamenti culturali e nei corrispettivi scenari socio politici, ivi compresi gli sconquassi di diversa natura, che si perpetuano storicamente. Serve a poco tutelare anche le istituzioni e, men che meno, i ruoli o i posti di cui esse sembrano garanzia.
- Impegnarsi "a tutto campo", come è richiesto dalla realtà che si serve. M. Lucia non ha mai concepito la Scuola come un'unica zolla da coltivare, anche solo egregiamente. Si è sempre fatta carico di tutte le esigenze che andavano via via emergendo, dentro e fuori la scuola, con grande senso di responsabilità, senza attendere, per agire, gli incarichi formali, pur nel rispetto dei compiti di ognuno.
- Andare sempre oltre, anche quando il compito sembra esaurito, perché i bisogni, almeno quelli delle persone cosiddette "diversamente abili", sono sempre eccedenti rispetto alle disponibilità dei servizi, siano essi scolastici o, semplicemente, socio-assistenziali. Quel che angosciava M. Lucia era la formazione morale, civile e spirituale delle alunne istruite, perché desiderava consolidarle nella loro dignità ed integrità umana. E' stata questa la spinta che l'ha sostenuta a trovare per le esse soluzioni innovative (il Ricovero) e diversificate (gli Esercizi, le adunanze annuali e, perfino, le visite in famiglia).

Padre FAUSTINO MORETTI (1913 – 1952) di Franco Pedrali*

Sono lieto di essere qui a dare il benvenuto a tutti i partecipanti a quest'incontro organizzato dall'Associazione Mons. G. Marcoli; un particolare ringraziamento al suo Presidente Avv. Francesco Onofri, alla dr.ssa Marisa Bonomi e a Madre Gabriella Oneta, per l'iniziativa di commemorare le due figure di Educatori di Sordi del passato Madre Lucia Seneci, canossiana e Padre Faustino Moretti, pavoniano.

Padre Faustino Moretti, nato a Erbusco (Brescia) il 2 giugno 1913, da Nicola Moretti e Giulia Ramponi, nel 1918 a soli cinque anni restò orfano, insieme a cinque fratellini, di entrambi i genitori, vittime della fatale epidemia influenzale detta "spagnola".

Nel 1922 lascia la casa, il paese e viene accolto, come orfano nel Pio Istituto Pavoni, la sua perspicacia ed intelligenza sono notate dai Superiori, i quali, nel 1929, a 17 anni, lo affiancarono a don Arcadio Fioriti, direttore dell'Istituto, con l'incarico di assistente ai sordomuti.

Orfano in mezzo ad orfani ancora più orfani, perché affetti da un handicap sensoriale (sordomuti), capì le loro sofferenze ed umiliazioni.

In quegli anni i sordomuti erano considerati dei diversi e tenuti ai margini della società, il giovane Faustino Moretti intuì che in quei ragazzi sordomuti premeva un'intelligenza, una capacità manuale e intellettuale che poteva essere educata e sviluppata.

Decise di aiutarli, di dedicare la propria vita al loro servizio.

Chiese ed ottenne dal Direttore, di poter accedere agli studi di magistero. Dopo aver conseguito il 27 giugno 1933, il diploma di abilitazione all'insegnamento, proseguì gli studi e ricevette nel 1934 l'abilitazione all'insegnamento speciale per sordomuti.

Durante gli anni di studio e di formazione nel giovane assistente maturò la vocazione ecclesiastica.

Il 7 ottobre 1934 riceveva la vestizione clericale dalle mani di Mons. Ravanelli nella cappella del Pio Istituto Pavoni. Nello stesso anno iniziò gli studi teologici nel Seminario diocesano.

A 24 anni, nel 1937, Faustino Moretti era un uomo che aveva maturato il suo destino; il 3 aprile 1938 fu nominato Direttore del Pio Istituto Pavoni, che lo aveva accolto come orfano e, il 26 giugno dello stesso anno ordinato sacerdote da S.E. Mons. Giacinto Tredici. Rimase all'Istituto Pavoni fino al 16 agosto 1952, data della sua morte.

All'epoca tutte le energie furono dedicate a rinnovare l'opera educativa ed assistenziale ai sordomuti, a imprimere ad essa un'impronta moderna.

Era convinto che non era sufficiente dare la parola ai sordomuti, era necessario insegnare loro un mestiere per garantire loro un completo inserimento nella società.

Per riuscire meglio in questo compito, conseguiva il 1 novembre 1941, il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole medico-pedagogiche e progettò l'idea di un "Corso professionale" per i sordomuti.

Un'idea nuova per quel tempo, decisiva per la riabilitazione di quelli che ormai chiamava i suoi figlioli.

Durante la guerra, il Pio Istituto Pavoni venne requisito per esigenze belliche e danneggiato dalla mitraglia delle incursioni aeree, disperso l'arredamento e l'attrezzatura scolastica, dunque bisognava ricominciare daccapo, il Consiglio di Amministrazione della Pia Opera si era proposto di sospendere per un anno la scuola dei Sordi (in effetti fino a luglio 1943), e, con la somma disponibile in bilancio, cominciare il restauro. Un consiglio che ogni buon senso economico avrebbe approvato...ma c'era chi ragionava con la "sapienza del cuore": Padre Faustino Moretti.

Nel "suo" bilancio, il danno materiale scompariva di fronte a quello morale che i Sordi avrebbero sofferto.

Durante la guerra la scuola era sfollata in Val Trompia, nella Colonia estiva Sordomuti di Pezzaze (donata al Pio Istituto Pavoni, nel 1938, dal suo Presidente ing. Giovanni Soncini), ed era continuata, com'era possibile allora, fra mille disagi e limitazioni; perdere ancora un anno scolastico avrebbe fatto perdere quanto si era cercato di insegnare con tanti sacrifici; Padre Faustino Moretti vedeva soprattutto i suoi alunni abbandonati a se stessi.

P. Moretti non mancò di sottolinearlo ai lettori del periodico "Parla": "Pezzaze! Malgrado tutti i disagi portati con sé, fu veramente provvidenziale: ne sia benedetta ancora una volta la memoria del donatore: ing. Giovanni Soncini." (Parla n. 1/46)

Terminata la guerra, le difficoltà tecniche e amministrative gli impedirono di realizzare il suo progetto fino al 1946, quando ottenne personale e mezzi finanziari dalla Congregazione dei Figli di Maria Immacolata (Pavoniani). Fu per gratitudine verso questa Congregazione, per ammirazione delle sue Costituzioni e Regole, che chiese di farne parte.

Credeva nei suoi allievi, conosceva la loro intelligenza e la loro capacità a cimentarsi nelle attività artigianali acquisite con i Corsi Professionali dando loro la possibilità di diventare sarti, falegnami, calzolai.

Con la sua lungimiranza capì anche il talento di un pittore sordo (Antonio Stagnoli) e si attivò con la sua famiglia d'origine per trovare i mezzi necessari per pagargli gli studi all'Accademia di Brera.

Il 2 febbraio 1948 compie la Vestizione Religiosa nella Cappella del Pio Istituto Pavoni e il 19 marzo 1950 emette la Professione di Voti perpetui nella Congregazione Pavoniana, diventando ufficialmente Padre Faustino Moretti Pavoniano.

Negli anni della ricostruzione, tra il 1949 e il 1951, portò a termine un altro entusiasmante progetto, quello di dare una "Casa" ai Sordi bresciani, perché potessero ritrovare in essa un punto di riferimento in cui poter studiare, divertirsi e socializzare.

L'Opera Pia Istituto Pavoni fondò la "Casa" di affluenza degli ex allievi per realizzare le loro attese culturali, assistenziali, associative, sportive e ricreative.

La "Casa del Sordoparlante" è la testimonianza tangibile di come la Sua opera sia stata non solo umanissima ed eccezionale insieme, ma soprattutto capace di proiettarsi nel futuro generazionale dei Sordi bresciani; la Casa è divenuta il solo Centro di riferimento per tutti i Sordi bresciani, un monumento perenne della lungimiranza, della bontà e della carità di Padre Faustino Moretti.

Nel pomeriggio dei giorni festivi la sua ampia Direzione diveniva il loro abituale ritrovo, non solo per incontrarsi con i coetanei dei vecchi tempi, ma anche per commentare i fatti di cronaca,

discutere di attualità, chiedere spiegazioni e consigli ad una persona amica, sicura: il buon consiglio o la buona parola arrivavano sempre ed erano quelle del Sacerdote e Educatore.

Il 22 aprile 1946, nel salone del Pio Istituto Pavoni il Direttore P. Faustino Moretti e più di 80 Sordi bresciani, celebravano la loro prima Adunanza Generale. Era in programma la fondazione dell'Associazione Sportiva "L. Pavoni" che ancora oggi svolge attività sportive agonistiche e del tempo libero per i Sordi bresciani con 13 discipline sportive. L'Associazione ha partecipato ai Campionati Italiani di categoria e i suoi atleti sono sempre stati convocati con la rappresentativa azzurra ai Deaflympics promossi dal C.I.S.S. (Comitè International des Sport des Sourds) e ai Campionati Europei indetti dalla E.D.S.O. (European Deaf Sport Orgnizzation).

All'interno del nostro Circolo sono affisse ancora alcune delle Sue frasi:

- **..Scrisse nel suo diario il giorno in cui il Vescovo lo assegnò al ministero fra i Sordi. << Per voi Dio mi ha chiamato. È giunta l'ora di donarsi tutto>>**
- **<<Educare il sordomuto è un dovere, Assisterlo: un bisogno, Amarlo: nobilissima bontà>>**
- **<< E' necessario ed urgente rendere divina l'umanità del Sordoparlante >>**
- **<<La Casa del Sordoparlante – Centro di tutte le buone iniziative ed accogliente ritrovo – resterà FOCOLARE di vita cristiana>>**
- **<<Siate sempre buoni cristiani, date sempre buon esempio ai vostri compagni più giovani, insegnate sempre loro il bene e mai il male, vogliatevi sempre bene fra voi>>**
- **...A chi gli avesse detto di riposare qualche volta, di non affannarsi in altri studi od iniziative per risolvere tanti problemi scolastici ed assistenziali rispondeva, come ha scritto egli stesso..<<...mia gioia la sofferenza, mio tesoro la povertà, mio riposo la fatica..>>**
- **<<Pregate sempre, pregate tanto e la vostra vita diventerà facile perché benedetta da Dio e dalla Madonna>>**
- **<<Viviano non col pane nero del peccato ma col pane bianco della bontà>>**
- **<<I miei dolori sono passati nel cuore di Gesù e resi meno amari>>**
- **<<Non ami forse troppo poco la tua mamma? Perché non ascolti i suoi saggi consigli? Amala sempre la tua mamma>>**

Ecco il suo pensiero: La Casa del Sordoparlante – Centro di tutte le buone iniziative ed accogliente ritrovo – resterà FOCOLARE di vita cristiana.

Dalla data della morte, 16 agosto 1952, del compianto Padre Faustino Moretti, rimane sempre vivo il ricordo della persona del "grande educatore dei Sordi" in quanti lo conobbero e nei Sordi bresciani che furono educati alla Sua scuola di vita e che ancora oggi accorrono numerosi in pellegrinaggio a Erbusco, alla sua tomba, in due date il 16 agosto di ogni anno e il pellegrinaggio alla terza domenica di settembre.

Nei giorni 26 e 27 ottobre 2002, nel 50° della sua scomparsa, L'E.N.S. di Brescia, l'Amministrazione Comunale di Erbusco, in collaborazione con la Parrocchia e con le Associazioni di volontariato di Erbusco, hanno inaugurato il nuovo "Centro Civico" e una stele intitolato alla memoria a uno dei suoi figli migliori: Padre Faustino Moretti, apostolo dei Sordomuti. Già anni prima il Comune di Erbusco gli aveva dedicato una Via.

Il Sindaco di Erbusco aveva affermato: "Padre Moretti è stato un grande personaggio: tutti gli anni i suoi ex allievi e i sordi bresciani vengono ad Erbusco a celebrare la memoria dimostrando che il più bel monumento che ricorda Padre Faustino Moretti è la Casa del Sordoparlante da Lui voluta e realizzata" e noi aggiungiamo che finché la "Casa" resterà il punto d'incontro dei Sordi bresciani anche il Suo insegnamento e i Suoi obiettivi saranno sempre vivi nel cuore dei Suoi figli Sordi che mai gli faranno mancare una preghiera e un pensiero di eterna riconoscenza.

Attualmente la "Casa del Sordoparlante" è gestita con spirito giovanile dalla **Sezione Provinciale di Brescia dell'Ente Nazionale Sordomuti (ENS)** ed è a disposizione per tutti gli interventi di Segretariato sociale: rappresentare e difendere gli interessi morali, civili ed economici dei Sordi; adempiere i compiti previsti dalle leggi dello Stato e delle Regioni, nonché ad ogni altra iniziativa a loro riferite; promuovere la crescita, la piena autonomia e l'integrazione scolastica, lavorativa e sociale dei sordomuti; tutelare e valorizzare la Lingua dei segni e la Cultura dei Sordi; svolgere e promuovere attività culturali, ricreativa, sportive e del tempo libero; svolgere attività di patronato, assistenza e consulenza; Servizio d'Interpretariato in LIS in tutti i campi d'aggregazione sociale, scolastica, lavorativa dei sordomuti; Pubblicazione del periodico trimestrale "La Voce del Sordoparlante".

Al suo interno sono presenti le seguenti attività:

- **Centro Culturale e Ricreativo:** organizza iniziative culturali, ricreative, 3[^] Età, Comitato femminile, Gite Culturali, Fotografia, Teatro, Conferenze, Seminari per giovani e anziani sordi.
- **Centro LIS e Cultura Sorda:** promuove attività di ricerca, studio sulla Lingua dei segni italiana e della Cultura dei sordi, organizza Corsi LIS, conferenze, seminari, dibattiti, istituendo la Ludoteca e il Gruppo Figli udenti di Genitori Sordi.
- **Comitato Giovanile:** promuove ed organizza iniziative a beneficio dei giovani sordi.
- **Biblioteca**
- **Videoteca**
- **Redazione periodico trimestrale "La Voce del Sordoparlante"**
- **L'Associazione Sportiva "L. Pavoni" – Sordoparlanti – fondata nel 1946**

Padre Faustino Moretti non poteva lasciarci un'eredità migliore.

* Presidente della Sezione Provinciale dell'Ente Nazionale Sordomuti di Brescia

AUTOBIOGRAFIA di Antonio Stagnoli

Tra i pascoli e l'Accademia

Sono nato a Bagolino in provincia di Brescia il 1° giugno 1922. Bagolino è un paese di montagna, di antica povertà contadina. Un paese, però, che è stato anche libero Comune, e di tale sua antica storia conserva le strutture architettoniche e urbanistiche.

Mio padre non faceva il contadino. Io quando ero ancora piccolo, andavo in montagna, d'estate, con un parente a fare pascolare le capre. Mio padre lavorava come muratore. Suonava la tromba nella banda comunale ed era un ballerino del carnevale.

La mamma, nata a Bagolino, aveva lavorato alcuni anni a Madrid e a Parigi in casa di famiglie nobili. Conserviamo ancora una sua fotografia con il contrassegno di una duchessa di Madrid e due vocabolari, francese e spagnolo.

La tragedia si abbatté sulla mia famiglia quando mio padre morì a 41 anni, cadendo sopra un filo dell'alta tensione, mentre stava lavorando alla centrale del Gaver. Mia madre partorì l'ultima figlia un mese dopo la sua morte, e sei anni dopo moriva anche lei.

Io avevo due anno e mezzo quando, per un colpo di sole, divenni completamente sordomuto. Avevo sei anni quando è morto il mio papà. A otto anni venni affidato all'Istituto per sordomuti Pavoni di Brescia. Fu soltanto dopo tre anni di un complicato sistema di rieducazione fonica che cominciai a parlare. Mentre c'era la mamma, tornavo a casa d'estate, e durante quelle vacanze andavo sempre in una stalla vicina a casa mia a disegnare le capre. Morta la mamma, non tornai più a casa, neppure per le feste di Natale e Pasqua. Un signore veniva a prendermi per Santo Stefano, ma per Natale e per Pasqua non ho altro ricordo che quello di me, bambino, solo nel refettorio.

Nel collegio ho cominciato a disegnare. Una volta alla settimana c'era lezione di disegno. Io non ero soddisfatto dei miei disegni: continuavo a correggerli. Per Santa Lucia, agli altri bambini regalavano i giocattoli, a me regalavano i colori.

A vent'anni cominciai a fare i ritratti dei compagni. Poi guadagnai i primi soldi con quadretti decorativi: fiori copiati dai fiamminghi e madonne copiate da Raffaello e Perugino. Li vendevo in alcuni negozi della città, oltre a quelli venduti a conoscenti.

Ma il mondo che io volevo esprimere era ben altra cosa. Se ne era accorto anche il direttore del collegio, don Faustino Moretti, che decise di mandarmi a studiare all'Accademia di Brera, a Milano.

Avevo 28 anni e non possedevo che la licenza elementare. Allora si poteva accedere all'Accademia con un esame di ammissione, e per un anno io studiai con una professoressa, consigliata dall'architetto Redaelli di Milano, che mi impartì lezioni di architettura, disegno del nudo, storia dell'arte, chimica, scienze, con un prezzo men che simbolico. Superai l'esame e proseguii gli studi sotto la guida di Aldo Carpi, Cristoforo De Amicis, Umberto Vittorini, Italo Valenti. Io non potevo certo fare la vita del semplice studente, dovevo mantenermi e la vendita dei quadretti non era sufficiente.

Dunque, andato a Milano, mi presentai al direttore dell'Istituto per sordoparlanti di Milano con una lettera di don Moretti. Nell'istituto non c'era neanche un letto libero, e per undici giorni mi adattai a dormire in palestra sopra il tavolo da ping-pong, la giacca sotto il capo come cuscino. Saputo di questa "sistemazione", don Moretti me ne trovò un'altra nella baracca dei muratori pendolari dove, però, c'era un vero letto, finché un signore mi offrì, senza compenso, una autentica camera con colazione compresa. Purtroppo il mio stomaco esigeva altro cibo, e quando la vendita dei quadretti era magra, usufruivo anche del pranzo dei barboni, per dieci lire potevo avere minestra con pane e mortadella. L'entusiasmo non era sufficiente a tenermi in salute, e mi piombò addosso un grosso esaurimento. Fu a questo punto che alcune famiglie che trascorrevano le vacanze a Bagolino cominciarono a invitarmi qualche volta a cena a casa loro. Un fratello di don

Moretti, che aveva un'impresa di vetrate, l'ultimo anno dei miei studi mi commissionò il disegno di una vetrata, e io potei finire tranquillamente l'accademia.

Tornato a Brescia, mi stabilii nell'istituto e cominciai a dipingere il mio mondo. Lavoravo nei vari spazi che mi offrivano occasionalmente: nella calzoleria il mattino, in camera il pomeriggio, talvolta in solaio. Il pittore Piero Leddi mi offrì gratuitamente una mansarda in contrada del Cavalletto ed ebbi così il mio primo studio.

Avrei voluto affittare anche un appartamento, ma nessuno si fidava di un pittore dalle incerte entrate. Così rimasi nell'istituto fino a 45 anni, con l'autorizzazione a uscire la sera solo tre volte alla settimana e solo fino alle dieci. Non era certo la situazione migliore per allacciare rapporti umani e culturali.

Intanto, però, potevo esprimere nei miei quadri ciò che viveva in me e cominciarono le prime mostre.

Illustri critici si interessarono della mia arte e contribuirono a rompere la barriera del silenzio che per tanti anni mi aveva tenacemente avvolto.

Giunsero anche i primi premi, e potei acquistare un appartamento. Mia sorella venne a vivere con me, e finalmente cominciai un'altra vita. Dopo qualche anno potei comperare anche uno studio in un vecchio palazzo che domina il Tempio Capitolino. Chi mi viene a trovare, oltre a guardare i miei quadri, può godere di una delle più suggestive visioni della città di Brescia.

Tra giugno e ottobre lavoro in un altro studio, a Bagolino, e da lì posso ammirare i monti, il fiume, gli orti della mia valle.

POSTILLA di Marisa Bonomi

L'autobiografia di Antonio Stagnoli sembra un po' una fiaba, anche per lo stile semplice e toccante con cui è stata scritta: dapprima privazioni, lutti, isolamento sociale, difficoltà economiche e poi la svolta, Milano e l'Accademia, non come soluzione immediata di tutti i gravi disagi del giovane Antonio (saranno infatti, quelli di Milano, anni durissimi) ma come punto di svolta che porterà l'artista ad imboccare la sua strada definitiva.

È attraverso il disegno, la pittura che Antonio esce dall'isolamento. Cito Dario Micacchi dalla Presentazione della mostra "Antonio Stagnoli: la maschera e il volto": "Un escluso, un umiliato, un offeso in senso dostojevskijano come lui, scopre a Milano di non essere solo e che artisti di avanguardia hanno problemi affini e paralleli... Il naturale sentire di emarginato e di deviante di Antonio Stagnoli trovò e conobbe cultura e linguaggio espressivi nell'emarginazione e nella devianza di un'intera generazione di pittori esistenziali e sociali".

A Milano Antonio poteva confrontarsi con Franco Francese, Giuseppe Guerreschi, Giuseppe Banchieri, Gianfranco Ferroni, Pietro Leddi, Floriano Bodini...

A Brera Antonio trova "...la sua verità tra altre verità, prendendo il coraggio di mostrare per immagini a tutti com'era fatto il suo mondo interiore, quel mondo che non poteva dire a parole...".

Questo cammino Antonio non avrebbe potuto intraprenderlo se Padre Faustino Moretti non avesse compreso le sue capacità e risorse. Antonio era adolescente quando Faustino Moretti scrisse alla sua famiglia dicendo che il ragazzo avrebbe riservato per i suoi grandi soddisfazioni in futuro; chiamò Vittorio Trainini per una valutazione dei disegni di Antonio e, sempre più convinto del valore del giovane, lo spinse con decisione ad intraprendere gli studi a Brera.

Antonio ricorda: "Mi disse: *Vai, ho dei fratelli a Milano che ti possono aiutare*".

Padre Moretti con animo paterno seguì nei pochi anni che aveva ancora da vivere le vicende di Antonio. Pubblicò sul n° 5 1947 della rivista "Parla" la notizia che *"Il giovane sordo-parlante Antonio Stagnoli malgrado tutte le difficoltà ha sostenuto con esito favorevole l'esame di ammissione all'Accademia di Belle Arti di Brera in Milano. Meritato premio e giusta soddisfazione alla sua costanza e passione per l'arte della pittura."*

Pubblicò sulla rivista, ripetutamente, anche alcune vignette di Antonio dedicate a partite di calcio, gioco di cui i sordi erano appassionati fautori.

Il sostegno che Padre Moretti fornì ad Antonio non fu casuale. Da una parte il suo animo paterno lo portava a seguire con tutti i mezzi possibili le vicende dei suoi "figlioli", ma d'altro canto la sensibilità verso l'arte apparteneva alla sua intera famiglia.

I fratelli Giuseppe, Antonio e Giovanni gli erano legatissimi e lo aiutavano come potevano nelle sue vicende con i giovani sordi. Tutt'e tre si erano trasferiti a Milano per lavoro e Faustino pensava proprio a loro quando spinse Antonio Stagnoli a frequentare Brera.

Giuseppe e Antonio Moretti erano particolarmente sensibili all'arte: avevano frequentato corsi di disegno e ornato presso il laboratorio di costruzione di organi del maestro Rivetti di Rovato e al Brera di Milano avevano seguito corsi serali di intaglio del legno. Giuseppe gestiva una vetreria di vetri artistici, di stile liberty e, data la sua committenza, frequentava ambienti artistici, in particolare legati alla lirica: aveva conosciuto la grande Callas e Meneghini...

La sensibilità e il gusto del bello sono un po' nel patrimonio genetico dei Moretti e sono presenti anche nella generazione successiva a quella di Padre Faustino: ricordiamo i due figli di Antonio, Tina e Vittorio.

La prima, pur in forma molto, troppo riservata coltiva l'arte attraverso il recupero di materiali antichi riportati a dignità e impreziositi dai suoi interventi. Vittorio Moretti, oltre a dar prova di straordinaria creatività nella gestione delle sue imprese, manifesta un'attenzione particolare ai fenomeni dell'arte. Basti ricordare il grande parco tra l'Albereta e casa Moretti straordinaria

esposizione di sculture moderne all'aperto, o la Cantina Petra in Toscana, opera di Mario Botta, tra i più interessanti esempi di architettura in Italia.

In conclusione non è per caso che Padre Faustino Moretti abbia fornito un sostegno decisivo a Stagnoli; senza il suo aiuto non sarebbe stata possibile l'esperienza degli anni milanesi e Antonio avrebbe faticato molto di più ad uscire dal suo isolamento, non avrebbe condiviso la sua incomunicabilità fisico-psichica con una generazione di giovani artisti, uscendone alla fine con un suo proprio linguaggio che noi oggi cerchiamo di capire e di condividere con grande piacere.

Chiudo con le parole sintetiche ed efficaci di Antonio quando gli ho chiesto cosa ricordasse di più di Padre Moretti. Mi ha risposto "E' un santo...umanissimo".

ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE RELIGIOSA DEI SORDI di Mons. Emilio Puricelli

PREMESSA

Ho preferito abbinare i due momenti: istruzione ed educazione, perché sono sempre stati i binari, almeno per quanto concerne gli Istituti gestiti in gran parte da Religiosi, su cui correva la scuola ai piccoli sordi che frequentavano la scuola speciale.

Questo ha dato adito ad alcuni sospetti, che cioè i preti e le suore si sono interessati dell'istruzione ai Sordi solo con lo scopo principale di insegnare loro la Religione (Vedi: Pigliacampo "Il Genio Negato" ediz. Cantagalli). Se così fosse, benedetti quegli Istituti e quegli Educatori che hanno educato ed istruito tantissimi minorati dell'udito e della parola!

Almeno per quanto riguarda il mio Istituto, il Pio Istituto sordomuti di Milano, l'educazione era legata all'istruzione; tanto è vero che la preparazione ai Sacramenti della Prima Confessione e della Prima Comunione assorbiva l'insegnante per ben due anni, e questo perché l'istruzione religiosa era nientemeno che legata all'insegnamento della lingua.

LA SCUOLA SPECIALE

Siamo però ormai lontani da quei "tempi d'oro", lasciatemelo dire, dell'istruzione impartita nelle famigerate "scuole speciali" (il Decreto Legge 31 dicembre 1923 n° 3126 imponeva l'istruzione obbligatoria), dalle quali sono usciti quasi tutti i Sordi adulti attuali. La Legge 517 del 1977, che nell'art. 10 ha precisato che "i sordomuti assolvono l'obbligo scolastico nelle apposite scuole speciali o nelle classi ordinarie delle scuole pubbliche, elementari e medie" ha rotto questo incanto ed ha determinato la quasi totale chiusura di dette scuole. Con quali risultati? Non sarebbe il caso di esclamare: torniamo all'antico e sarà un progresso?

Proprio quest'anno, il mio Istituto ricorda il 150° anno della sua fondazione, dal momento che è stato ufficialmente inaugurato nell'anno 1854. A quei tempi i Sordi erano degli abbandonati, la società civile li ignorava completamente e la Scienza non si era ancora interessata a fondo del loro handicap, solamente la Carità li aveva presi a totale suo carico.

"Carità che vola in traccia

Di chi nacque a lagrimar

Ti raccoglie fra le braccia

Sotto l'ombra degli altar.

Ed esplora il moto arcano

De' tuoi taciti sospir,

E t'insegna della mano

La parola a proferir".

Così si esprime un anonimo del 1800, come ho trovato su "La voce del Sordoparlante", edito dalla Sez. Prov. ENS di Brescia.

IL METODO ORALE

L'istruzione vera e propria, quella impartita nell'insegnamento scolastico, aveva come base la parola. Non bisogna dimenticare che l'abate Giulio Tarra, il primo Direttore del mio Istituto, fu presidente del Congresso Internazionale di Milano, che si tenne proprio a Milano nel settembre del 1880 al palazzo del Regio Istituto Tecnico di S. Marta.

Alla fine il Tarra ebbe la soddisfazione di veder accettate le sue idee sul metodo di insegnare la parola ai Sordi nella scuola. In particolare vennero approvati questi due principi: "Il metodo deve essere l'orale puro. La parola va insegnata con la parola".

A questo punto è d'obbligo farci una domanda: "Oggi, è ancora valido, può essere ancora l'unico il *metodo orale* nell'insegnamento dei Sordi?"

Non dobbiamo dimenticare che, a quei tempi, il bambino sordo era completamente, o quasi, sotto il controllo dell'educatore udente, schiavo, oserei dire, del sistema e di quelli che glielo imponevano. La sua stessa volontà era sottoposta al metodo. Da parecchio tempo, a questa parte, si sono levate voci di protesta, altri metodi sono stati proposti, i Sordi stessi si servono di un proprio loro metodo e riconoscere ciò che è di sbagliato, e continuare a sostenerlo, reca danni ben noti a tutti.

ISTRUZIONE RELIGIOSA

Se lo Stato è stato assente, per parecchi anni, nell'istruzione dei bambini sordi, anche la Chiesa ha sempre "delegato" la formazione e l'assistenza religiosa agli operatori, sacerdoti e suore, dei vari Istituti per sordomuti, ormai quasi tutti scomparsi.

Solo nel marzo del 1990, promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana, l'Ufficio Catechistico Nazionale ha indetto un Convegno nazionale su "La catechesi nella pastorale del non udente".

Ma, ancora oggi, quasi tutti i Sacerdoti trovano grande difficoltà nel comunicare con le persone sorde. Tanti di loro si sono preoccupati di agevolare l'ingresso nella chiesa con degli scivoli per le persone in difficoltà motoria, ma niente è stato fatto per quelle con difficoltà uditive! Ma il Sordo può comprendere le verità della fede?

La sordità non è una malattia, è solo una carenza, cioè un senso che non funziona o funziona solo parzialmente. L'istruzione religiosa ai Sordi, che hanno imparato a parlare e a comunicare, deve seguire un programma adeguato al livello intellettuale raggiunto dal soggetto.

Oggi siamo ben lontani dalla mentalità passata, quando i teologi convenivano che al sordomuto dalla nascita non si poteva mai dare la Comunione, perché ritenuto un perpetuo infante. La Chiesa ora ammette l'amministrazione dei Sacramenti ai portatori di handicap e ha stabilito delle norme in merito.

La Religione, specialmente quella cattolica, contiene verità astratte e spirituali con dogmi e misteri già di difficile comprensione per tutti. Molto di più quindi per chi, mancando di linguaggio, è privo dei comuni canali di informazione.

Il Sordo, in genere, possiede capacità ricettive anche di queste verità e può corrispondere alle esigenze che la fede cattolica comporta. I risultati conseguiti da moltissimi Sordi, istruiti nella Religione nei debiti modi, ne sono la prova pratica più evidente.

Quanto sopra si concilia anche con quelle "carenze" cui va soggetto un individuo privo di udito: sono a lui assenti, per esempio, tutte quelle percezioni offerte dalla voce umana e dai suoni naturali; le sue percezioni sono meno precise, meno complete e meno persuasive; i suoi giudizi sono meno esatti, meno sicuri, meno incisivi; il suo orientamento prevalente come interesse e atteggiamento è verso la "materialità" e il concreto.

METODO

La quasi totalità dei Sordi comprende il linguaggio "leggendolo" sulle labbra di chi parla. E' quindi inutile parlare al sordo se lui non guarda; se necessario, bisogna attirare la sua attenzione con un gesto, prima di incominciare a parlare. In una riunione di molte persone deve essere ben posizionato; in classe il bambino sordo deve essere messo in prima fila.

Il catechista deve mettersi di fronte a lui e in modo da presentare il viso in piena luce e mai contro luce.

Se si parla con un bambino, bisogna cercare di mettersi con la bocca all'altezza dei suoi occhi. Bisogna parlare lentamente, articolando bene le parole e senza gridare.

Anche se un Sordo è protesizzato, non è mai come un udente perché la protesi acustica non fa miracoli.

Il Sordo possiede un vocabolario molto ristretto, non conosce tutti i modi di dire e non sa il significato di molte parole. E' necessario quindi usare frasi semplici e brevi.

La conoscenza e l'uso della lingua italiana dei segni agevola e accelera la catechesi.

CONTENUTI

La catechesi ai Sordi non deve essere una semplice ripetizione della catechesi tradizionale. E' indispensabile dare a loro la possibilità di esercitare la loro spiritualità, sia pure condividendo con gli udenti la dottrina e le celebrazioni religiose.

Il Sordo dalla nascita vive quasi esclusivamente a tre tempi: il presente, il passato prossimo e il futuro.

Le nozioni astratte non sono comprese che "visivamente", tradotte poi in situazioni concrete e riagganciate all'esperienza della vita.

Per una buona acquisizione delle nozioni è indispensabile una ripetizione continua, quasi esagerata, avendo l'accortezza di "tradurre" un tema di riflessione sempre nelle diverse situazioni di vita accessibili al bambino.

Il modo di percepire proprio del Sordo si svolge, più che sul piano ideale, sul piano esistenziale. Al Sordo, più che il mondo ideale, interessa il mondo che lo circonda. Più che il pensiero, lo interessa l'azione. Più che lo studio, lo interessa il lavoro; a volte lo studio, ma sempre in funzione del lavoro.

L'idea di Dio, per fare un esempio, deve essere assimilata a quella di Dio-creatore, di Dio-padre buono, di Dio-paziente e misericordioso, di Dio-remuneratore. Se poi vogliamo dare un più rapido e più solido sviluppo al sentimento religioso del Sordo, dobbiamo portarlo alla conoscenza di un Dio-incarnato: Gesù Cristo.

La figura umano-divina di Gesù è perfettamente adeguata alla mentalità del Sordo. Gesù che insegna può essere capito anche dal Sordo; Gesù che opera miracoli affascina la sua fantasia; Gesù che muore riesce a commuoverlo. Gesù che risorge è il forte, il vittorioso che entusiasma.

Non dobbiamo parlare solo di istruzione, ma anche di educazione. Dobbiamo portare il Sordo non solo a conoscere e ad accettare un "credo" ma a viverlo. Non solo quindi dare istruzione ma vita.

RADUNI DEGLI EX ALLIEVI

E' un modo indispensabile per mantenere, ravvivare ed accrescere la vita cristiana dei nostri ex allievi. I Sacerdoti del Pio Istituto li seguono e programmano i loro raduni almeno due volte in un anno, in occasione della Pasqua e del Natale. Li programmano anche altri Istituti. La Scuola Audiofonetica di Mompiano si serve, ormai da sempre, della presenza anche del sottoscritto.

Questi raduni sono necessariamente programmati a "misura del sordo", una persona cioè che, nella sua vita di ogni giorno, non ha la possibilità di usare l'udito. Il Sordo profondo gestisce la sua esistenza e sviluppa la sua vita di relazione esclusivamente con la vista.

Tanti Sordi non frequentano la chiesa e non partecipano alla S. Messa non tanto per mancanza di fede o cattiva volontà, ma soprattutto perché si sentono emarginati, esclusi dalla comunità orante. Si trovano continuamente di fronte ad una "sfida" linguistica. Ben vengano, allora, questi raduni in cui si ritrovano tra i loro simili, possano capire e seguire le varie parti della celebrazione.

I raduni sono quindi finalizzati al loro bene spirituale e morale. Spesso, diceva il compianto mons. Broggi, "restano un punto di arrivo in cui si mette una pietra sul passato e, nello stesso tempo, un punto di partenza per riprendere con più entusiasmo e impegno la vita di ogni giorno".

Il Sordo trova il sacerdote che lo capisce e lo comprende, che si fa capire e che gli dice una buona parola; non gli basta un semplice segno di croce, dopo che ha fatto la confessione dei suoi peccati. Da qualche anno, specialmente quando il raduno viene programmato con la S. Messa assieme agli udenti, è presente anche un interprete della "lingua italiana dei segni" che dà loro la possibilità di seguire e capire tutto quello che viene detto, proclamato e cantato.

L'INTERPRETE: UNA PRESENZA INDISPENSABILE

Renato Pigliacampo scrive che i Sordi devono "accettare, con entusiasmo, questi professionisti come i migliori e più efficaci operatori che permettono loro di integrarsi e di partecipare". Ed ha ben ragione!

Al riguardo, ricordo benissimo la mia sofferenza quando dovevo celebrare la S. Messa per i Sordi: il celebrante aveva le spalle rivolte a loro e, per di più, i testi della Messa erano in lingua latina. Eravamo anche nel boom del "metodo orale" e l'oralismo aveva il sopravvento su tutto.

Il sottoscritto, al suo primo impatto con il mondo dei Sordi e precisamente nella scuola, è stato subito investito dal metodo orale e devo dire che mi sono trovato d'accordo, anche perché il contatto era solo con i piccoli in corso di istruzione, convinto che dovendo essi trovarsi poi con persone che parlavano, dovevano necessariamente possedere lo stesso mezzo di comunicazione, la lingua parlata.

Ho cominciato a dubitare della inadeguatezza del metodo orale quando, per ministero, mi sono trovato a celebrare la S. Messa davanti ad una eterogenea assemblea di Sordi provenienti da diverse scuole. Da allora mi sono convertito al "segno", sempre però abbinato anche alla parola, e con grande soddisfazione mia e loro mi sono accorto che la cosa funzionava.

CONCLUSIONE

Vorrei concludere questa mia esposizione su "L'istruzione ed educazione religiosa dei Sordi" con un pensiero di Giacomo Carbonieri – psicolinguista sordomuto del XIX secolo – il quale asserisce che "il Sordo diviene cittadino cosciente dei diritti e doveri solo quando è avviato verso una buona educazione ed istruzione. Ma per educare gli uomini bisogna innanzitutto rispettarne la natura! Al contrario: nella nostra società si è sempre preteso sia per lo scolaro che per l'adulto sordo l'adeguamento alle strutture e alle esigenze degli udenti".

Il pensiero del sordo Carbonieri è illustrato da Renato Pigliacampo nel suo libro, già citato, "Il Genio Negato".

BIBLIOGRAFIA

Renato Pigliacampo: "IL GENIO NEGATO" Ediz. Cantagalli

Arturo Elmi: "IL PROFILO DELL'ANACUSICO" Ediz. La Garangola – Padova

"GIULIO TARRA" n° 4 anno 1995

"GIULIO TARRA" n° 3 anno 1999

Castelli: "IL PIO ISTITUTO SORDOMUTI DI MILANO" Ediz. NED – Milano

Oliver Sacks: "VEDERE VOCI" Ediz. Adelphi

Emilio Puricelli: EFFATA' – Apriti – Pro manoscritto - Milano

SALUTO DELLA MADRE PROVINCIALE DELL'ORDINE DELLE CANOSSIANE

Madre Teresina Venturelli

Dopo tante voci aggiungo una parola anch'io. Una parola di riconoscenza al **Signore** che ha fatto fiorire nella mia famiglia religiosa tante Sorelle che con una dedizione assidua, intelligente e per lo più nascosta, hanno contribuito a migliorare la qualità della vita di tante persone in situazione di svantaggio.

Solo chi è attento all'uomo alla sua vita concreta, può accorgersi di quante problematiche può essere carico, e di conseguenza decidere di porsi fraternamente accanto per rendere meno gravoso il peso che deve portare.

Dare la "**parola**" ad una persona, è dare dignità e un posto nella società, è riabilitarlo come Figlio di Dio e fratello di ogni uomo. E' permettergli di riconoscersi come persona, e di esprimere la propria irripetibile individualità per entrare a far parte della società in modo efficace e propositivo.

Madre Lucia Seneci ha investito tutte le sue energie affrontando con coraggio la fatica di dare solidità e competenze ad una istituzione che ancora oggi è concreta, valida ed efficace risposta ai bambini, e ai ragazzi che si affacciano alla vita con particolari problemi.

Rivedere l'inflessa e appassionata opera di Madre Seneci è riandare alle radici di un servizio che ha caratterizzato la presenza delle Canossiane a Brescia.

Sulla strada da Lei tracciata, un consistente numero di Madri ha continuato e sostenuto con piena dedizione l'opera, coinvolgendo e trasmettendo l'amore e la passione per un così prezioso servizio.

Segno di questa continuità è il riconoscimento che gentilmente l'Associazione **Marcoli** ha voluto assegnare a **Madre Domenica Zipponi** per il suo diuturno e generoso servizio all'Audiofonetica di Mompiano.

Per Lei non esistevano, e non esistono che i bambini a cui dare la "**parola**".

Un grazie cordiale all'Associazione **Marcoli** per aver voluto offrire questo riconoscimento a Madre Domenica.

L'Istituto lo legge come un impegno per rendere sempre più promuovente ed efficace il servizio che anche oggi è chiamato a svolgere. **Grazie!**

PREMIAZIONE DELLA BENEMERITA MADRE DOMENICA ZIPPONI Canossiana

Madre Domenica Zipponi nasce il 15 novembre 1920 a Iseo, in provincia di Brescia: è la maggiore di cinque figli (quattro femmine e un maschio, morto a cinque anni per difterite).

I genitori provengono da famiglie di contadini di Passirano: la mamma casalinga, il papà ferroviere al casello a metà strada tra Provaglio e Iseo, casello dove M. Domenica vive fino a 20 anni. Davanti a casa sua ci sono le torbiere, tra ninfee, zanzare e... tinche.

Frequenta le scuole elementari e le commerciali a Iseo, dove inizia a lavorare, prima come operaia, poi come impiegata in Comune.

Attiva nell'Azione Cattolica, desiderosa di far conoscere il Signore e di aiutare le persone, soprattutto i poveri e i lavoratori, inizialmente vuole farsi suora laica, sia per non abbandonare la famiglia nelle ristrettezze (il papà era morto), ma anche per sentirsi più libera nel dedicarsi alle persone.

Le sembra però di far troppo poco ed è pronta ad accogliere il dono del Signore, la vocazione di farsi suora.

Decide di farsi suora Canossiana perché desidera una vita di attenzione ai poveri e le Canossiane sono figlie della Carità, serve dei poveri...

L'8 settembre del '43 entra in Convento in via S. Martino come novizia e continua gli studi frequentando le scuole medie.

E' in questo periodo che, in una commedia allestita dalle novizie, M. Domenica assiste ad una scenetta religiosa in cui recitano due sorde. Profondamente colpita perché queste fanciulle si esprimono in forma soddisfacente (a Iseo aveva visto una persona sorda che però non parlava bene) si commuove fino alle lacrime pensando alla fatica delle persone che operavano con i sordi. E' profondamente convinta di non avere le capacità di diventare maestra dei sordi.

Espone queste difficoltà alla sua Superiora, quando, nel '45, le viene chiesto di prepararsi per sostenere gli esami di Abilitazione all'insegnamento ai sordi. E' costretta ad accettare per obbedienza. Sono gli ultimi mesi della guerra e, sotto le bombe, si reca a Milano per dare i primi esami.

Nell'anno scolastico 1945/46 svolge un anno di tirocinio con i sordi a Mompiano ed è qui che legge la scritta "EFFETA": intuisce che questa è proprio la sua missione.

Nel '47, appena finita la guerra, rifà gli esami perché è richiesta nella scuola una preparazione di cultura generale.

Anche la promozione agli esami le sembra un segno di Dio; pensava che la sua vocazione fosse quella di andare in missione... ma la Superiora le conferma: "La tua missione è questa!"

All'inizio aveva accettato per obbedienza, poi, profondamente coinvolta, chiede a Dio: "Dammi l'amore per i sordi".

Dice M. Domenica: "Con tutta la passione ho accettato la volontà del Signore, che mi ha dato l'entusiasmo e aiutato nelle difficoltà".

Dopo l'anno di tirocinio a Mompiano, dal 1946 al 1971 insegna a Crema ai sordi nella Scuola Elementare; nel 1971 ritorna a Mompiano dove svolge il ruolo di insegnante nelle classi costituite da soli sordi, fino alla pensione.

Negli anni successivi M. Domenica trova il suo impiego come figura di accoglienza per i bimbi sordi più piccoli, del Nido e della Scuola Materna. Li accoglie al pulmino o dalle braccia delle mamme, quando arrivano ancora assonnati e si trovano soli in una realtà nuova, cui è difficile abituarsi. E' sempre lei che li accompagna e li assiste al momento del pisolino pomeridiano... E' lei che li riporta al pulmino, finita la giornata scolastica.

M. Domenica per molti bambini sordi della Scuola di Mompiano è stata la prima, affettuosa, materna figura che li ha accolti, ancor prima delle educatrici: per qualcuno di loro era la figura privilegiata da cui si lasciavano coccolare e consolare nei momenti di disagio.

Quando le forze l'hanno un po' tradita, M. Domenica non ha comunque "tradito" il suo legame con i sordi, con i suoi allievi. E' lei l'instancabile organizzatrice delle due giornate per gli "ex", a Natale e a Pasqua, in cui al momento di partecipazione religiosa segue un'occasione di sereno convivio. E' sempre M. Domenica che tiene le fila tra la Scuola Audiofonetica e gli allievi ormai "nel mondo": sempre attenta ai più bisognosi, a quelli che faticano maggiormente a trovare la loro strada, a quelli che non hanno un adeguato sostegno in famiglia...

Per tutto questo, grazie Madre Domenica!

COMMENTO di Marisa Bonomi

*Come non rimanere meravigliati davanti a quel piccolo capolavoro che è il discorso alla Pro Mutis di **Madre Lucia Seneci**! Al di là dei limiti dello stile letterario ottocentesco, colpisce la capacità della Seneci di vedere il problema delle ragazze sordomute in tutti i suoi aspetti, non solo quelli legati all'istruzione e alla formazione religiosa, ma pure quelli connessi alla situazione di vita cui la maggioranza delle sorde era destinata, una volta uscite dall'istituto.*

La povertà delle famiglie di origine, la situazione in cui molte si trovavano, il fatto di non avere più genitori e di dover essere affidate ad altre persone, esponevano le ragazze ad ogni sorta di rischio. È straordinaria la sensibilità psicologica che la Seneci mostra quando descrive la fragilità delle sue ragazze e sottolinea "la debolezza del (loro) sesso, più esuberante di sentimenti, ma più povero di forze, più bisognoso di appoggio, e insieme più esposto alla seduzione o alla violenza di che ne voglia abusare fisicamente o moralmente".

Con quante passione e spirito materno poi la Seneci descrive come le ragazze dopo aver incontrato "troppo spesso delle anime ignobili che se ne valgono per insidiarle e tradirle in quanto hanno di più prezioso per tempo e per l'eternità", trovino "qualche mezzo di poter ritornare per un giorno, per un'ora, presso la loro maestra, e versare nel suo cuore il calice delle loro amarezze!".

Oggi sentiamo spesso parlare di maltrattamento e di abuso sessuale; agli inizi del Novecento la situazione era ben diversa: certi argomenti erano e resteranno tabù per molti anni. Il discorso di Madre Lucia espone invece la situazione delle sue povere ragazze sorde, con una lucidità tale che non lascia spazio ad illusioni.

L'isolamento dei sordi all'interno della società era tale che la Seneci giunge a chiedersi "se questa stessa educazione sia stata un bene o un male per quelle infelici...Abbandonate nella loro incoscienza forse avrebbero patito di meno, e certamente, incapaci di responsabilità, non sarebbero condannate alle torture morali della colpa, col pericolo di perdere in eterno l'anima loro".

Per tutti questi motivi, oltre all'opera di istruzione, per la Seneci "c'è ancora un preciso dovere da compiere, dovere di carità e direi quasi di giustizia: l'assistenza delle sordomute abbandonate".

Madre Lucia parla non solo di un soccorso morale ma anche materiale: per questo era stato costruito il Pio Ricovero e bisognava reperire i fondi per il suo funzionamento adeguato.

Il secondo scritto rappresenta il primo Programma che la scuola di Brescia elabora nel 1909 indipendentemente dalle scuole di Milano e che resta adottato, senza variazioni significative, fino alla parifica della scuola nel 1927 e anche oltre.

Il documento, per l'articolazione degli argomenti e lo stile del testo, appartiene alla penna di Monsignor Marcoli, mentre i riferimenti metodologici sono sicuramente una "modulazione" di madre Lucia Seneci, "la più grande maestra del metodo orale puro".

Dal Programma traspare un'immagine nitida in quanto a finalità e metodo di insegnamento, ben compaginata dal punto di vista organizzativo e con un cospicuo programma formativo.

Il metodo orale puro era integrato col pestalozziano metodo "occasionale oggettivo" attraverso il quale i sordi erano motivati all'apprendimento, altrimenti troppo faticoso e arido.

Fa molta tenerezza leggere i paragrafi finali del documento, "Trattamento e Pensione" e la "Nota del corredo"; si parla di vitto frugale ma abbondante e sano, di vestiti modesti ma tenuti con proprietà e pulitezza, si elencano i capi del corredo richiesti: la mantellina di lana nera e rossa, il cappellino di paglia, i due veli neri e l'ombrellino (il tutto segnato col proprio numero personale)..

Ci tornano alla mente le vecchie foto degli istituti di qualche decennio fa con le allieve ben tenute, decorosamente vestite con la divisa, ma con uno sguardo greve e serio...pochi erano i sorrisi!

Dura era la separazione dalle famiglie: "Le allieve interne devono rimanere in convitto fino al compimento della loro educazione, non concedendosi vacanze in famiglia, né uscite temporanee a qualsiasi titolo..."

Certamente i bambini sordi di allora portavano le cicatrici di questa separazione dalla famiglia ma questo era il prezzo da pagare per poter essere educati e vivere con dignità nella società.

Padre Faustino Moretti non ci ha lasciato molti scritti: i suoi pensieri sono per lo più affidati alla rubrica Lettera del Direttore del periodico "Parla" che fondò e diresse quasi fino alla morte, avvenuta prematura a soli 39 anni.

La rivista era nata per essere letta dalle persone sorde, dalle loro famiglie, da quanti avevano a cuore la sorte dei sordomuti. Fra questi scritti, semplici e brevi, alcuni ricordano figure religiose importanti nella storia dei sordomuti, ma nella maggior parte commentano le festività religiose che si susseguono durante l'anno e sulle quali Padre Moretti cerca di coinvolgere la sensibilità dei suoi ragazzi.

In lui è profondissima la fede e si avverte la sua passione costante affinché anche i ragazzi sordi possano condividere questa visione del mondo, l'unica che li può "preservare da travimenti della mente e del cuore". Si avverte dai suoi scritti che la "redenzione" dei sordi passa attraverso l'istruzione, la parola, l'apprendimento di un mestiere, ma è pure inestricabilmente legata alla fede, al sentirsi figli di Dio, all'uscire "dal grande e pauroso isolamento spirituale...(per seguire) il bisogno dell'anima destinata ad una vita eterna".

Ci sono poi interventi in cui l'argomento scelto è sollecitato da fatti contingenti, come quando Padre Moretti (Parla n.5-1946) difende i suoi figlioli e reagisce con compostezza ma anche con decisione di fronte ad un articolo de "La Provincia di Brescia" in cui si definisce "assurda promiscuità" l'ipotesi di una scuola elementare in cui siano presenti bambini sordi e udenti. Padre Moretti cita G.Papini "Quando si ascoltano i discorsi vili, ignobili, falsi...vien fatto di invidiare i nostri fratelli non udenti..."

Ma pur nella sua identificazione e difesa dei sordomuti, Padre Moretti è alieno da idealizzazioni e illusioni: sa bene quanti sforzi e sofferenze costi l'educazione di un bambino sordo per l'educatore e per il genitore stesso.

C'è un sua Lettera del Direttore (23/6/1950) in cui Padre Moretti riprende una frase di G.Tarra, davanti alla salma di un suo scolaro "Addio Giovannino, mio figliolo, angioletto di amore e di dolore".

È strana, all'apparenza, l'associazione dell'amore col dolore, la sofferenza, eppure ogni genitore sa che la crescita di un bambino comporta una mescolanza di grandi affetti, preoccupazioni e sacrifici. Padre Faustino va oltre: la nascita di un bambino sordo, scrive, comporta affanno e sofferenza ai genitori, un dolore che si rinnova quotidianamente (oggi parleremmo di ferita narcisistica, di elaborazione del lutto). Anche a scuola quanti sacrifici,espedienti, richiami, disillusioni per gli educatori che "vogliono strappare dalla vostra bocca la voce, le prime parole, i primi nomi, le prime espressioni".

Il bimbo sordomuto è perciò un angelo di dolore, ma è anche un angelo di amore, continua Padre Faustino. "L'infelicità vostra vi fece diventare i prediletti, l'amore loro (dei genitori) si moltiplicò sopra di voi". Nella scuola il piccolo sordomuto suscita amore "quell'amore santo che fa vedere nell'infelice l'immagine del Signore...Soltanto l'amore può sostenere il maestro a resistere 10,20,30,40 anni..."

Solo chi partecipa della divina carità può avere amore nell'insegnamento.

La posizione di Padre Moretti non contempla però un atteggiamento in cui solo l'adulto, genitore o educatore, "ama"; Padre Faustino richiama anche il ragazzo sordomuto ad avere in cuore una grande riconoscenza per tutti coloro che si occupano di lui.

Questa richiesta ha un suo fondamento nel processo di maturazione dell'individuo, perché mostrare riconoscenza e gratitudine significa aver raggiunto una tappa importante nel processo di sviluppo personale: solo chi è uscito dall'onnipotenza, dalla negazione dei suoi limiti, può riconoscere la propria finitezza, chiedere aiuto ad altri e mostrare riconoscenza per ciò che riceve!

Ciò significa accettazione di sé, delle proprie difficoltà ed è la premessa per realizzare nella vita scambi interpersonali soddisfacenti.

Nell'ultimo scritto di Padre Moretti qui riprodotto, torniamo alla sua grande dimensione spirituale. Perfettamente consapevole che ormai poco tempo lo separa dalla morte, Padre Faustino affronta il grande commiato con serenità straordinaria: ancora una volta non appare preoccupato per sé, ma per i suoi "figlioli" che crescano bravi e buoni: le sue sofferenze vengono offerte a Dio per implorare aiuto a loro. Le sue ultime parole sono di ringraziamento a quanti si sono preoccupati e hanno pregato per lui.